

Agenzia di Breno

Ortensi Dessi Fiorini Assicurazioni S.a.s.
Piazza Vittoria, 1 - 012600@allianzloycednatico.it

Allianz

Numero 47 inverno 2018

Periodico di informazione, svago e cultura bornese a cura de

la **Gazza**
Circolo culturale



Un illustre predecessore

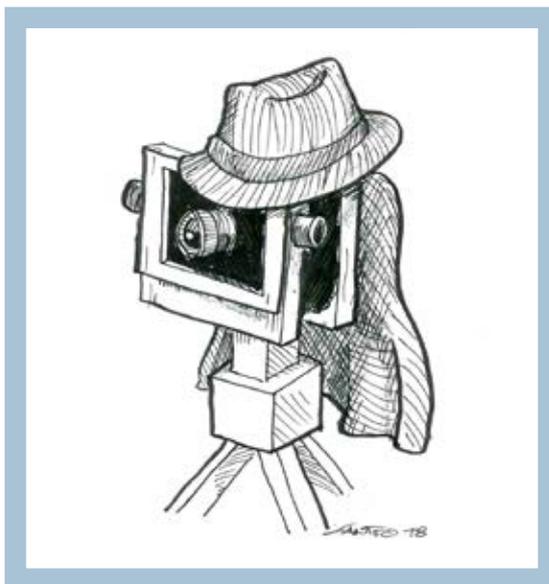
Pochi giorni fa è stata presentata a Borno un'opera dedicata al nostro illustre concittadino **Simone Magnolini** e quest'iniziativa, di cui potrete leggere all'interno del giornalino, mi ha dato lo spunto per scrivere qualche riga riguardo a questo **grande fotografo del Novecento**.

Naturalmente il fatto di praticare a mia volta la professione di fotografo mi mette in una situazione quasi di imbarazzo, e devo ammettere di non ritenermi degno di essere - per certi versi - il suo successore.

È anche vero che viviamo in tempi molto diversi, e l'approccio verso la fotografia, anche nei professionisti, da allora è radicalmente mutato. Ora è tutto molto più facile, la tecnologia ci porta ad essere meno rigorosi quando fotografiamo, perché possiamo rivedere immediatamente i nostri scatti ed eventualmente ripeterli. Inoltre la post-produzione delle immagini ci permette di recuperare eventuali errori e, attraverso il ritocco, di rendere le nostre fotografie comunque molto attraenti anche partendo da uno scatto mediocre.

Nelle sue immagini invece possiamo notare una passione, una cura nella scelta dell'inquadratura, una scrupolosità che solo in quei tempi si poteva avere. Pensate di dover portare una pesante attrezzatura, magari in montagna, a piedi, con pochissime lastre e quindi limitate possibilità di "cogliere l'attimo": un errore poteva compromettere un'intera giornata di lavoro, scoprendo in fase di sviluppo che il risultato non era il desiderato, e che l'occasione non si sarebbe ripetuta.

Ora le cose sono cambiate, tutti possono fotografare, e spesso anche un semplice *smartphone*, che portiamo sempre con noi, è in grado di produrre delle ottime immagini. Però - bisogna dirlo - questa enorme quantità di fotografie, *selfies* e quant'altro, oltre ad avere una breve vita sui social e poi entrare nel



dimenticatoio, ci ha fatto un po' perdere il gusto di osservare criticamente un'immagine, di godere della sua bellezza, di conservarla come merce preziosa.

Tornando a Simone Magnolini, se dobbiamo ricordare un solo artista in grado di *dipingere* Borno e i suoi abitanti lui è stato certamente il più grande, e a mio modo di vedere non ha ancora avuto il riconoscimento dovuto in termini di valorizzazione e divulgazione delle sue opere. Ora qualcosa si muove, e il progetto **Aperto 2018** potrebbe essere un buon punto di partenza per riuscire a dare la giusta importanza ai suoi ca-

polavori; noi della Gazza certamente cercheremo di fare la nostra parte, ci aspettiamo che anche gli enti e gli amministratori riconoscano che il patrimonio culturale che ha lasciato in eredità vada messo in risalto, anche - perché no - con fini puramente turistici e di attrattività per il nostro territorio.

Il mio più grosso rimpianto è quello di non aver mai conosciuto personalmente *Simuni*, come era chiamato, anche se cronologicamente avrei potuto, perché ho iniziato questa professione nei primi anni '80, quando lui era ancora in vita. Sono sicuro che avrebbe avuto molto da insegnarmi, sebbene fossimo di generazioni molto diverse. Chi l'ha conosciuto lo dipinge come un galantuomo, e non stento a crederlo: le sue immagini, che riempiono le nostre case, parlano di lui, e dell'uomo che era.

L'unica cosa che resta di noi, almeno su questa terra, è il ricordo, la nostra eredità è ciò che riusciamo a lasciare a chi viene dopo di noi, siano familiari, amici o conoscenti. Lui ha lasciato molto a tutti noi: attraverso i suoi paesaggi, i suoi ritratti, le scene di duro lavoro nei campi, i numerosi gruppi familiari riusciamo a collegarci con un mondo passato, quasi a riviverlo. È una fortuna, perché ci aiuta a non dimenticare da dove veniamo, e se si vuole arrivare da qualche parte conoscere il punto di partenza può essere utile a trovare la giusta direzione.

F. S.

la Gazzza

Aut. del Tribunale di Brescia
N° 56 del dicembre 2008

Direttore responsabile **Giuliana Mossoni**

Associazione Circolo Culturale "La Gazzza"
Via Gorizia, 26/c - 25042 Borno (BS)

Contatti

presidente@lagazza.it
redazione@lagazza.it
webmaster@lagazza.it

www.lagazza.it

Consiglio Direttivo

Presidente:	Fabio Scalvini
Segretaria:	Gemma Magnolini
Consiglieri:	Elena Rivadossi Franco Peci Pierantonio Chierolini

Revisori dei conti

Anna Maria Andreoli
Luca Ghitti
Annalisa Baisotti

Redazione

Fabio Scalvini
Elena Rivadossi
Anna Maria Andreoli

Hanno collaborato:

Sandro Gesa - Eleonora Bonizzoni
Francesco Inversini - Leone Galbardi
Roberto Gargioni - Luca Ghitti
Elena Damiolini - Franco Peci
Enzo Bona - Andrea Oldrini
Giancarlo Marocchi - Dino Gropelli
Enrica Berardi - Bortolo Baisotti
Giacomo Mazzoli - Annalisa Baisotti
Davide Rivadossi - Pierantonio Chierolini
Gemma Magnolini

Circolo News

I respiri della memoria pag. 3
Eventi delle festività natalizie pag. 3

Cose che succedono

Aperto 2018, tempo e spazio in dialogo sull'Altopiano pag. 4
Vent'anni di buona musica pag. 6
Mens sana in corpore sano pag. 7

Special events

È sempre festa con la Gazzza! pag. 8

Scarpe grosse... cervello fino!

Nóter en dis iscè: La Dona del Zöc pag. 10
Il piacere di leggere: Speciale Bovindo pag. 11
E la fontana sta ad ascoltare: "Ma l'amore no..." pag. 12

Ambiental... mente

Uomini e boschi pag. 16
Naturando: Peonie e pensieri botanici... pag. 18

Laur de Buren

In viaggio con me pag. 20

La Gazzza dello sport

Lavori in corsa: Andrea e i corsari della maratona pag. 22
Qui G.S. Borno: Una vita a passo di danza pag. 24

Tutto il mondo è... paesello!

Te la dó mè l'Inghiltera: Vent'anni d'Inghilterra pag. 26

Tacc có... tate crape!

Cronache dalla capitale: Panta rei pag. 27
In MEDIA stat virtus: Piccolo... spazio... pubblicità! pag. 28
Digital mind: Le teorie del complotto pag. 30

Quando il gioco si fa... enigmistico!

Cruciverburen pag. 31
Soluzione del numero scorso pag. 31

I respiri della memoria

La Redazione

Come senz'altro ricorderete, nel numero estivo de "La Gazza" (n. 45) abbiamo iniziato a raccontare le vicende legate agli **Ex Sanatori**; vista la complessità della questione, abbiamo preferito dividere il dossier in due parti, ma ad oggi non siamo ancora riusciti a far chiarezza su alcuni aspetti della vicenda la cui conclusione deve, purtroppo, ancora attendere...

Nel frattempo i cervelli de "La Gazza" si sono messi all'opera su un'interessante idea dell'in-stancabile **Roberto Gargioni**, che oltre alla ricostruzione degli avvenimenti più formali e burocratici vorrebbe restituire "un'anima" a questi luoghi, attraverso un progetto a finalità sociale dal titolo "I respiri della memoria".

L'idea s'incentra attorno ad un variegato percorso rievocativo di conoscenza e di consapevolezza dedicato alle persone e agli eventi avvenuti presso il Villaggio Sanatoriale "Gaetano Bonoris" e tante sono le storie da apprendere e da raccontare. A tal proposito vi chiediamo **aiuto** nella ricerca di persone, fonti, notizie, immagini e altro. Grazie alle vostre informazioni e ad eventuali materiali che ci vorrete fornire potremo iniziare la ricerca storico sociale e raccogliere le testimonianze, salvando così quei ricordi che altrimenti sarebbero destinati a svanire.

E poi chissà che la conoscenza di ciò che è stato ispiri nuove "visioni" per il futuro di quest'area tanto problematica e discussa.

Ora non ci resta che augurarvi buona lettura e naturalmente un **sereno Natale** e un **fantastico anno nuovo!**

Eventi delle festività natalizie

Lunedì 24 dicembre

Pastorali di Natale

Centro storico dalle ore 14:30

Org. **Corpo Musicale S. Cecilia di Borno**

Mercoledì 26 dicembre

"A Winter's Night" - Melodie d'inverno

Sala Congressi ore 21:00

Concerto live con Annalisa Baisotti, Simona Amorini, Alberto Braghini, Stefano Sanzogni e Flavio Bombardieri
Org. **Amm. Comunale - Circolo Culturale "La Gazza"**

Giovedì 27 dicembre

"Musica d'inverno"

Chiesa Parrocchiale S. Giovanni Battista ore 21:00

Org. **Corpo Musicale S. Cecilia di Borno**

Venerdì 28 dicembre

"Echi di Natale"

Chiesa Parrocchiale S. Giovanni Battista ore 21:00

Org. **Coro "Amici del Canto"**

Sabato 29 dicembre

Torneo di Burraco

Sala congressi ore 14:00

Info e iscrizioni Pro Loco - Fabio 339.5332517

Org. **Circolo Culturale "La Gazza"**

Concerto del Coro Parrocchiale "S. Martino"

Chiesa Parrocchiale S. Giovanni Battista ore 21:00

Org. **Coro Parrocchiale di Borno**

Domenica 30 dicembre

Concerto Coro "Borno d'In...Canto"

Chiesa Parrocchiale S. Giovanni Battista ore 21:00

Org. **Coro "Borno d'In...Canto"**

Lunedì 31 dicembre

Capodanno in Piazza

Piazza Giovanni Paolo II ore 22:00

Org. **Amm. Comunale - Pro Loco**

Martedì 1 gennaio

Concerto tributo ai Nomadi

Piazza Giovanni Paolo II ore 21:30

Org. **Amm. Comunale - Pro Loco**

Mercoledì 2 gennaio

"E adesso si gioca"

Piazza Giovanni Paolo II ore 17:30

Spettacolo teatrale basato su musiche Disney

Org. **"Gli Elfi del Sole" - Pro Loco Borno**

Concerto del Coro "Amici del Canto"

Camping Village "BoscoBlu" ore 21:00

Org. **Coro "Amici del Canto"**

Giovedì 3 gennaio

"Buon Anno con La Gazza!"

Sala Congressi ore 18:00

Brindisi aperto a tutti con le anticipazioni delle iniziative del Circolo Culturale "La Gazza"

Org. **Circolo Culturale "La Gazza"**

Venerdì 4 - sabato 5 gennaio

"Le creature del buio" mostra sui pipistrelli

Sala Congressi dalle ore 15:00 alle 19:00

Org. **Circolo Culturale "La Gazza"**

Venerdì 4 gennaio

Fiaccolata della Befana aperta a tutti i bambini

Sede scuola sci località impianti ore 15:00

Org. **Scuola Sci Snow Borno**

"Conoscere la montagna"

Sala Congressi ore 20:30

Serata con il climber Bernardo "Berni" Rlvadossi

Org. **CAI Sezione di Borno**

Sabato 5 gennaio

Ciaspolata sotto le stelle

Lago di Lova ore 18:00

Org. **CAI Sezione di Borno**

"Le creature del buio" conferenza sui pipistrelli

Sala Congressi ore 21:00

a cura di Antonio Lieta

Org. **Circolo Culturale "La Gazza"**

Domenica 6 gennaio

Sfilata delle befane

Piazza Giovanni Paolo II ore 15:00

Org. **Pro Loco Borno**

Aperto 2018, tempo e spazio in dialogo sull'Altopiano

di Eleonora Bonizzoni

"Dove c'è una mente aperta, ci sarà sempre una terra di scoperta", diceva Charles Kettering, ingegnere statunitense tra i più prolifici inventori del nostro secolo.

Nella nostra terra ricca di menti curiose e sguardi illuminati il progetto **Aperto_art on the border** giunge all'ottavo anno di realizzazione.

La manifestazione di arte contemporanea che si svolge in Valle Camonica è un progetto pluriennale di arte pubblica che assume come riferimento fondamentale il territorio, i suoi abitanti e la loro storia. Le opere d'arte contemporanea che nascono da **Aperto_art on the border** arrivano a compimento a partire da uno stretto e avvolgente dialogo con luoghi e comunità camune.

Per l'edizione 2018 il nostro Altopiano è stato direttamente coinvolto in questo circolo virtuoso di arte e cultura. L'interessamento del territorio bornese è arrivato dopo che il Distretto Culturale di Vallecronica, nella persona di Giorgio Azzoni, direttore artistico e coordinatore del progetto Aperto_2018, ha chiesto all'Amministrazione disponibilità e interesse, rapidamente accordati.

L'opera di quest'anno, confermando il mandato del progetto che promuove lo stretto legame con le piccole realtà della Valle dei Segni e il loro fare artigiano, ha visto l'interazione sinergica del contemporaneo blasonato artista



Stefano Arienti con le opere e la figura di **Simone Magnolini**.

Per una settimana a partire dal 30 agosto, l'artista di origini mantovane Stefano Arienti ha soggiornato a Borno studiando, respirando e assaporando il paese per comprendere come la persona e i manufatti di Simone Magnolini si sono nel tempo innestati e intersecati con il territorio e i suoi abitanti. Per l'elaborazione del lavoro, Arienti ha visitato la mostra permanente su Magnolini allestita in Villa Guidetti e, nella stessa *location*, il Museo della Fotografia Storica Camuna. Ha inoltre consultato l'Archivio Etnografico Storico Sociale di Regione Lombardia, che conserva il fondo e l'archivio fotografico del nostro conterraneo artista.

Lo sguardo esperto e sensibile di Arienti è andato alla ricerca della forma che meglio potesse reinterpretare in chiave contemporanea l'opera di un artista del passato, coniugando epoche diverse e tecniche apparentemente lontane in un'opera che fosse omaggio e valorizzazione di un patrimonio locale di notevole importanza e in progressiva scoperta.

Nella serata del 4 novembre, organizzata dal Circolo Culturale La Gazza, Stefano Arienti ha incontrato i cittadini per condividere il procedere del suo lavoro e per raccogliere spunti vivi-



L'artista Stefano Arienti con Leonida Magnolini, figlio del fotografo Simone

di e "caldi" sulla percezione dei bornesi dell'Artista montano. In quella occasione è stata invitata anche la famiglia che, con la presenza del figlio Leonida Magnolini, si è mostrata autenticamente disponibile e grata per il lavoro svolto attorno alle opere del padre.

La ricerca di Stefano Arienti è approdata nella realizzazione di un Libro delle Firme.

Caratteristica dell'artista, tra i più apprezzati, è una spiccata preferenza per libri e materiali cartacei. Il connubio con l'abilità fotografica e pittorica di Simone

Magnolini ha trovato corpo in un album in tecnica libera su fotocopie rilegate. Si uniscono in questa opera una parte di disegni elaborati ed incollati sulle pagine e una parte di dipinti eseguiti direttamente sul libro con una tecnica di *transfer a caldo*.

Parte imprescindibile dell'opera è però il dialogo con la sensibilità di coloro che la incontreranno e si prenderanno la libertà di contribuire alla sua creazione annotando pensieri, memorie, impressioni, disegni, scorci della loro esperienza su Simone Magnolini, conosciuto in vita o tramite i suoi preziosi lasciti.

L'opera è esposta dall'8 dicembre, giorno della sua ufficiale presentazione al pubblico, all'in-



Stefano Arienti presenta la sua opera

terno del Palazzo Comunale. In quella data, alla presenza dei cittadini, dell'amministrazione, dei rappresentanti del Distretto Culturale che hanno permesso il declinarsi di questa iniziativa originale, celebrativa e interattiva, Arienti ha declamato il "*fil rouge*" che lo ha condotto alla realizzazione del Libro così composto.

Il Libro delle Firme sarà collocato al centro dell'esposizione di alcuni lavori fotografici e di coloritura di Simone Magnolini. Passato e contemporaneità abiteranno la stessa aula fino al 6 gennaio, tempo nel quale tutti coloro che lo desiderano potranno apporre il loro personale contributo alla preziosa **Opera Aperta**.

Citando per via direttissima Umberto Eco nel suo noto scritto: "*L'autore offre insomma al fruitore un'opera da finire: non sa esattamente in quale modo l'opera potrà essere portata a termine, ma sa che la sua opera portata a termine sarà pur sempre la sua opera, non un'altra, e che alla fine del dialogo interpretativo si sarà concretata una forma che è la sua forma, anche se organizzata da un altro in un modo che egli non poteva completamente prevedere...*".

Nell'evento che abbiamo avuto la possibilità di ospitare il senso di apertura è molteplice: alla luce di una notevole produzione dello scorso secolo legata alla sensibilità, passione e abilità dell'artista camuno, nasce un'opera di altissimo respiro contemporaneo, aperta agli sguardi e al contributo di tutti coloro che avvertiranno fattivo interesse.

Questo significativo presente guarda al futuro con l'autentico desiderio di contribuire alla valorizzazione dello spessore di Simone Magnolini artista e del fertile e prezioso territorio in cui è inserito.



Una delle rare fotografie che ritraggono Simone Magnolini

Quando il presidente degli AMICI DEL CANTO di Borno, Ferdi Re, mi portò l'invito per partecipare alla celebrazione del Ventennale di fondazione del coro, non solo ne fui onorato ma mi frullò in testa un'idea strana: scrivere una preghiera da leggere prima della celebrazione della messa condecorata di canti del coro. Poi ci ripensai; probabilmente don Francesco, dato che trovo scomodi i banchi della chiesa, mi avrebbe chiesto a quale titolo. Però la preghiera conteneva dei ringraziamenti e qualche supplica per il buon Dio.

Innanzitutto avrei ringraziato Dio per il dono della bella voce di cui ha dotato i coristi (fortunati loro!). Quando intonano i loro canti, il cuore si allarga alla dolcezza delle melodie e la mente si nutre delle belle parole poetiche dei loro testi.

Poi avrei ringraziato per il bellissimo dono fatto al Coro: il dono di un Maestro, Tomaso Fenaroli, che di musica capisce come pochi altri; dategli in mano uno strumento e vedrete le sue dita scorrere leggere sui tasti come se ci fosse nato sopra. Nessuna sbavatura, nessun respiro ritardato gli sfugge, così in questi vent'anni il coro ha raggiunto quei livelli elevati che tutti gli riconoscono.

Avrei ringraziato per i numerosi coristi che ogni settimana salgono a Borno dal fondovalle: la loro assidua presenza è una bella lezione di serietà nell'impegno. Alla fine avrei chiesto

di mantenere tutti saldi nella costanza, anche quando la noia o altri impegni suggerirebbero di starsene a casa.

Vivere nel coro e per il coro: un'esperienza bellissima ed esaltante! Si cementano amicizie, s'impara magari anche a sopportarsi, si prova e riprova come nella vita, perché tutto riesca a buon fine. Come descrivere la gioia di una bella esecuzione! Vedere la gioia negli occhi di chi è stato incantato dai ricami delle voci su testi che trasmettono messaggi positivi a nutrire la mente.

Senza contare poi le trasferte: quante conoscenze nuove, quanti scambi di repertorio, quanti racconti di esperienze positive! E la gioia di sentirsi rivolgere l'invito a ripetere quanto si è sentito a Borno presso paesi anche lontani! C'è un punto d'orgoglio nel coro: quando l'Amministrazione Comunale di allora decise di fare un gemellaggio con il paese di S. Ilaire in Normandia, fu scelto proprio il coro a rappresentare Borno; e fu fatto assai degnamente.

Ricordiamo a tutti che le porte del coro sono aperte: si può venire anche solo per sentire e provare, poi il Maestro dirà se siete promossi con la sufficienza o se cantate un'altra canzone!



A Borno, dal 12 ottobre al 7 dicembre si sono tenute le "Serate della Salute", un ciclo d'incontri volto ad approfondire e diffondere la conoscenza di tematiche inerenti il benessere psico-fisico. Non a caso si è deciso di partire nel mese dedicato alla prevenzione dei tumori femminili, in cui, oltre ad illuminare la cupola del palazzo comunale di rosa, si è cercato di sensibilizzare maggiormente i bornesi, e non solo, sulla salvaguardia della propria salute.

Il primo incontro è stato dedicato alle "Malattie rare e degenerative in Valle Camonica", argomento piuttosto ostico, ma che grazie all'abilità oratoria, alla maestria pedagogica e all'esperienza professionale della dr.ssa Cotelli, neurologa, si è trasformato in una serata assai interessante e ben comprensibile da tutti i numerosi presenti. E poiché chi ben comincia... è a metà dell'opera, anche tutte le altre serate hanno avuto il medesimo successo.

Il secondo appuntamento ha affrontato il tema del "Primo intervento e della rianimazione cardio-polmonare" con dimostrazione pratica su manichino ed interventi del dott. Toniolo, anestesista, e dell'infermiera Cocchetti. Il terzo appuntamento, svoltosi l'ultimo venerdì di ottobre, ha riguardato un tema "delicato" e di stretta attualità: "La violenza di genere", relatore il dott. Sepe, medico del pronto soccorso. Altrettanto interessanti ed attuali gli argomenti approfonditi nel mese di novembre: "Vaccini, tra leggenda e verità scientifiche", a cura del dott. Patroni, medicina interna; "Danni ed effetti di alcool e droghe", relatore dott. Agostini, medico del pronto soccorso; "Disturbi dell'apprendimento", incontro realizzato dall'associazione ASSOLO; "Trapianto d'organi" a cura del dott. Galbardi, medico chirurgo, con la partecipazione dell'associazione ANTO Vallecamonica; infine, il primo venerdì di dicembre, il ciclo di approfondimenti si è concluso con una serata dedicata all'importanza della "Alimentazione nella prevenzione del diabete e delle malattie croniche", realizzata in sinergia con l'Associazione Diabetici Camuna e l'esperta dott.ssa Richini, diabetologa.



Come ormai è risaputo, per mantenersi in buona salute conta molto anche l'attività fisica e così gli organizzatori delle "Serate della Salute" hanno ben pensato di proporre anche una "Camminata della salute", evento realizzato in collaborazione con il CAI Borno e con l'associazione ANDOS Valle Camonica, alla quale è stato donato il ricavato della vendita delle T-shirt "Muoviamoci", create per l'occasione: una risposta concreta all'invito degli esperti che consigliano trenta minuti di camminata al giorno (oltre ad un'alimentazione equilibrata, ricca di frutta e verdura, ed uno stile di vita sano) che diventa anche contributo concreto per il gruppo di volontarie dell'ANDOS. Segnaliamo, per chi volesse contribuire a questo importante progetto, che alcune magliette sono ancora disponibili in Comune.

Le iniziative, patrocinate dal Comune di Borno, sono state possibili grazie alla disponibilità delle numerose associazioni locali, degli specialisti dell'Ospedale di Esine intervenuti negli incontri serali, ma soprattutto grazie all'impegno degli organizzatori, ed in particolar modo Giulia, Laura e Betty, che ben hanno saputo ideare, organizzare e gestire le varie proposte. Vista la nutrita partecipazione e l'interesse dimostrato, si sta già pensando ad una seconda edizione, probabilmente in primavera; servono però suggerimenti sulle tematiche sanitarie che potrebbero suscitare maggior interesse ed anche i lettori de "La Gazza", menti vivaci e curiose, potrebbero dare qualche idea in proposito!

È sempre festa con la Gazza!

di Roberto Gargioni

Non sembra vero ma rapide quanto il bravo e giovane velocista **Roberto Rigali** sono giunte al traguardo le tanto agognate feste di Natale e di fine anno, occasione per dedicare il prezioso tempo agli affetti più cari e per godersi il meritato riposo tra la buona tavola e le passioni personali. Per la nostra Associazione Circolo Culturale "La Gazza" che si muove da ben undici anni nel bellissimo contesto montano di Borno e dell'Altopiano del Sole, estivo e invernale, questo è il momento ideale per festeggiare l'arrivo delle festività insieme ai tanti soci e simpatizzanti che ci seguono con affetto. E poiché abbiamo abituato bene (forse troppo?) chi ci conosce, non possiamo mancare di proporre una serie di altre coinvolgenti iniziative, d'intrattenimento e culturali, alcune delle quali sono ormai entrate a far parte di un'apprezzata "tradizione", inserendosi nel calendario dell'Altopiano del Sole quanto mai ricco.

Per allietare il periodo delle feste si parte infatti **mercoledì 26 dicembre alle ore 21:00 in Sala Congressi a Borno** con l'atteso concerto "**A Winter's Night - Melodie d'inverno**", concerto "live" con le raffinate voci di **Annalisa Baisotti** e di **Simona Amorini**, accompagnate dagli acclamati musicisti **Alberto Braghini**, **Stefano Sanzogni** e **Flavio Bombardieri**. Il giorno di Santo Stefano rappresenta ormai la data riservata per dedicare questa esibizione "natalizia", sospesa tra tradizione e modernità, all'indimenticabile **Francesca** che ricordiamo



sempre con affetto nel giorno del suo compleanno. Come consuetudine l'ingresso è libero per tutti e in particolare per coloro che hanno il coraggio di lasciare le loro tavole ancora imbandite per venire ad assaporare il menù musicale proposto (e senza calorie aggiunte!) per soddisfare il palato del cuore e dell'anima. Si ringrazia il **Comune di Borno** per la collaborazione e per la disponibilità della Sala Congressi per i vari eventi..

Dall'ascolto delle magiche arie natalizie al piacere del giocare in compagnia il passo è breve in quanto entrambi questi momenti entrano di diritto tra i cliché più ricercati del periodo di festa. E visto il successo che il gioco del Burraco continua a mietere in Italia per numero crescente di appassionati, così come accade anche a Borno da diversi anni, ecco che **sabato 29 dicembre dalle ore 14:00 in Sala Congressi** i tavoli verdi sono prontamente allestiti per accogliere gli iscritti alla **nuova edizione invernale del "Torneo di Burraco"** sotto le integerrime direttive di **Pietro Piacentino**, giudice ufficiale e arbitro riconosciuto della FIBUR. Le iscrizioni sono aperte fino a **giovedì 28 dicembre entro e non oltre le ore 12:00** presso la Foto Ottica Scalvini a cui è possibile telefonare per qualsiasi informazione al n. 339.5332517. Confidando nella sana voglia di divertirsi dei tanti partecipanti per trascorrere un pomeriggio diverso nel tepore dell'accogliente Sala Congressi, chiediamo agli



interessati di iscriversi per tempo all'ultimo evento dell'anno targato Gazza, ricordando che sono in palio numerosi e sempre graditi premi offerti dai vari operatori locali quali l'Azienda Agricola "Il Quadrifoglio", la Forneria "L'Antico Forno", il Ristorante "San Fermo" e la Pizzeria "Pizz Camì" che ringraziamo.

E dopo i bagordi di Capodanno che inevitabilmente cestinano il vecchio per fare posto al nuovo, la nostra Associazione organizza per **giovedì 3 gennaio alle ore 18:00 in Sala Congressi** il tradizionale e sempre atteso appuntamento denominato "**Buon Anno con la Gazza**", occasione per rivedersi, stringere mani beneauguranti, brindare insieme e svelare qualche anticipazione sulle prossime iniziative dell'anno tra cui il lancio del nuovo "**Concorso letterario 2019**", giunto alla sua 12ª edizione, con un titolo come sempre accattivante e molto atteso visto l'exploit di adesioni ricevute con il precedente "In viaggio con me" di cui uscirà il libro con i migliori racconti nella prossima primavera. Al momento tutto è ancora top secret ma siamo certi che anche nel 2019 non mancheranno eventi, ospiti, sorprese, ricorrenze e novità. Per il brindisi offerto ringraziamo il "**Tedarè - Rustic Upland Drink**" e la "**Forneria F.lli Rigali**". L'invito è come sempre libero e aperto a tutti, soci, simpaticizzanti, amici e famigliari.

Il calendario si chiude poi con un'originale mostra correlata ad uno specifico incontro dal titolo "**Le creature del buio: i pipistrelli in Valle Camonica**" a cura dell'esperto **Giovanni Antonio Lieta**, guardia ecologica volontaria in terra camuna. L'interessante ed esaustivo percorso espositivo viene proposto

in **Sala Congressi venerdì 4 e sabato 5 gennaio dalle ore 15:00 alle ore 19:00** mentre la Conferenza dedicata a questi amati-odiati placentati, appartenenti all'ordine dei chiropteri, è in programma lo stesso **sabato 5 gennaio alle ore 21:00** sempre in Sala Congressi, il tutto in collaborazione con il **Parco dell'Adamello**. Tante sono le superstizioni, le leggende e le notizie, alcune catalogabili direttamente sotto l'etichetta "fake news", che ruotano intorno a questi unici mammiferi al mondo capaci di volare, presenti in natura in oltre 1.200 specie. L'occasione è dunque imperdibile per conoscere da vicino queste creature della notte (ma alcune si aggirano anche di giorno...) per comprendere il positivo contributo che apportano all'ecosistema della natura e per sgombrare il campo da dubbi e perplessità che risalgono alla notte dei tempi. Così, con questi nuovi cinque "doni" che anticipano e seguono l'arrivo del nuovo anno, a cui si aggiungono i 25 eventi in 25 giorni della scorsa estate e altre interessanti manifestazioni organizzate o segnalate, l'Associazione "La Gazza" prosegue nel suo intenso e variegato percorso volto a proporre a turisti e residenti un fitto calendario di manifestazioni incentrate sulla cultura nelle sue numerose declinazioni e sull'intrattenimento di qualità secondo le proprie effettive disponibilità, stimolata dal famoso detto del noto filosofo greco, matematico (e tanto altro) **Pitagora**: "*Non fermatevi là dove siete arrivati*". A nome di tutta l'Associazione mi sento di ringraziarlo per il saggio consiglio ma di fatto non ci siamo mai crogiolati, essendo già ripartiti verso nuovi traguardi, circondati dal calore di tanti. **Auguri di Buone Feste a tutti voi, vicini e lontani!**

La Dona del Zöc

'N del Medioevo 'n di nos pais che i sé troa 'n val Tolina, 'n de li Orobie bergamasche e 'n de la nosa Alcamònega 'nsema a la religiù crisciana è scampàcc culti che i vé di pagani come la Dona del Zöc che l'era adorada de li stree pó ac come la Signura del Zöc o col sò nom latì de Domina Ludi perchè l'era chela che la menàa li danse quàn che li se troàa a fa li procesciù per 'l diaol o forsi perchè li se troàa tôte sol Pas o Zöc del Tonàl. Chesta strea de sügür la gnìa de credense amó pciö ègie. La pöl derivà de li dee Diana, Erodiade, Ecate, Berchta, divinità precristiane de i nos mucc. 'N del mont pagà, Diana l'era la maistra de li naside di pinuli e de la crisida de pciante e erbe. L'era pó paragonada a la lüna, 'n simbol di fómne che 'l turna a ripitìs ogni més, dea che la duminàa la natüra, i ciei e i bosc. Al stes tep Diana l'era 'na furma de Ecate, dea fada só de trei persune che la fàa la magia e l'era adorada có di riti mistergiùs, 'ndoe gh'era di fantasmì e bai de la tera e la gnìa de not 'nsema a li anime miga so-trade o morte trop prest. Cheste dee de l'ombrea era stade bandide de la Ceza, ma era considerade de la zet stree bune che li fàa nagót de mal. Ma a l'inise del XII secol la credensa 'n de li stree catie l'è crisida e 'n del secol XV i teologi e i inquizidür dolenicani a ulit fa saltà fó la prezensa del diaol 'n chesta credensa e la partecipaciù di pöte ègie catie 'n de li riuniù o zöc. A la fi del XIV secol de-pröf a Milà, doi pine era stade procesade per ega adorat la Dona del Zöc, ma la prima olta era stade liberade perchè i inquizidür i ghéa dat la colpa che lure li ghéa maiat sfons o pciante che li fàa gnì li 'nvisgiù e alura li s'era 'nventade töt. Ma apena ses agn dopo 'n del 1390, i tep è cambiàcc de bot e li doi pine è stade brüzade só 'l rogo perchè l'Inquizi-sciù li a giüdicade eretiche. 'N chest an chelò 's vèt 'l cambe de opiniù di inquizidür che i cet al vecc cunfi tra 'l fantastic e la realtà e isè l'è cuminciada la casa a li stree. Isè i inquizidür i condana, senza speranza, a la mort li doi fomne per iga credit del bu a la Dona del Zöc. 'Nsoma chesta Dona del Zöc l'è 'n personaggio che l'è restàt 'n de la fantazia di nos antenati, la mitia 'n fastide e la spaentàa la zet che la 'ncontràa de not e chi che la podéa edé i ciapàa 'n bel stricacör. De solit la gnìa raprezentada a tüzò 'na persuna alta, 'na bela stanguna, 'na gaetana quazi trasparente co i caèi semper 'mpiàcc, istida co 'n lonc pedàgn negher e co 'n mantèl sfranzàt mitit a malis modi so li spale. Quac volte i ghe curia dre quaranta ca bgiànc o set gacc, che i ghea tacat al col 'n grogài picini. L'era miga abitàada al ciàr del dè, ma quàn che 'l gnìa sera alura la dientàa la padruna de la nòt. La 'ndàa 'n so e 'n zo per i mucc e li alade pciö bröte e scundide; quàn che l'era 'n sima a i crep la crisis e la se slongàa fina al ciél. L'era 'na gran scorlanduna e la ghea semper 'l murbi e la taràntola adòs: la tràa fó di ers e di grignade

che i te fàa gnì i sgrizoi. La cambiàa semper e la dientàa granda grandenta fina a pirdis 'n del ciél. L'era miga facil idila ma chi che leàa so de bunura, quac volte, i la edéa quàn che li ombrée de la not li lagàa 'l post al ciàr che sbarbelàa quàn che l'era sò la dè. Lé, alura, la se scundia per 'ndà a polsà e fa pasà 'l dè.

La cünta so 'na bota che 'n zuen svegliari de Zurzù 'n val Serina l'era 'ndat de fo de la bûza ciöc ciochènt e 'l s'era sintit di chesta domanda: "Per chi è la not?". L'era prope la Dona del Zöc che la dizia chesta parole, li prime che 'n om 'l ghea it la scargna de scultà. 'L poer balander 'l ga it 'l coragio e la sveltségia de respundiga "Per me, per te e per chi che i vò miga 'n giro del dè". Chela risposta gliò l'è stada la sò salvesa, isè la Dona del Zöc l'a ciapat a grignà e l'è ulada bgiò. 'L poer matèl l'ea risciat de eser bütat 'n tera e de ciapà 'na carga de pelòc so 'l mostàs. Amó so la bergamasca, 'na olta 'n poer ciochèr de Serina la l'a 'ncontrada 'n mès a 'n put che l'era so la dè, la strea l'era prope bela, la ghea adòs 'n vistit bel culuràt fat de 'na longa chefa de elöm che la la fàa paré malisciuza e vugliuza. Isè 'l poer om l'a pensat de 'ndà a brasala sò per sinti 'l so calür e li furme del so corp. Ma apena l'è 'ndat de-pröf, chesta strea l'a tacat a crisi semper de pciö, li gambe li s'è slongade fina al ciél e l'è dientada trasparente a tüzò l'argia e 'l zuenòt l'a ciapat 'n bel strimise e l'è scapat fina a la so cò. 'L gh'è 'n otra bota che la é de l'Aprica e che la cünta so che 'na sera d'inverno quàn che l'era sunat l'Ave Maria la zet la 'ndàa a cò perchè li bgiò era scöre scörente. A chel'ura igliò i sintia semper di strani rumür: batì de cadene, campaneì che sbaciocàa, sunà di coregn o baià di ca, sgnalà di gacc, bezulà di ache. Co 'l scör chesti rumür i fàa gnì la pel de galina e isè i pensàa che la fodrès la Dona del Zöc a fà spaentà la buna zet co sti bodès, ma era di rumür naturai che i gnìa di pracc, di bosc o de li stale. 'Na sera 'n vècc l'era 'ndat 'n d'en sentér a ciamà so fradèl che l'era restat 'n de la stala a regulà li ache. A metà bgiò, quàn che töt 'l fàa sito l'a sintit 'na us mistergiuza che la dizia de ciamà nügü e de 'ndà sübit a cò. Senza spetà 'n segónt l'om l'è scapat a bàita e l'a serat l'ös. De fó i se sintia di us purüse e di ers rangagnù e 'na forsà mistergiuza la sercàa de dervi la porta. La porta l'era serada có 'n gros cadenàs e per tötta la not argü de fó a sercat de dervila. Quàn che l'è gnida la dè i rumür e i ers è sparicc, 'l poer om töt strimit l'a dervit l'ös e l'a ist che 'l cadenàs l'era töt svergol e pciégat. Isè i vecc i dizia a i pi che l'era stada la Dona del Zöc per fai spaentà. La Dona del Zöc l'era buna de dientà 'na bèscia selvàdega e de spostàs svelta 'n di pais o só i mucc delons o de trasformàs 'n corne, pciante, àiva, vét, fraza e sümelèc. La pudia dientà catià e vendicàs per i torcc subicc. 'Na bota la cünta só che a Vic 'n

val de Curten 'l gh'era 'n razegòt che l'era 'ndat a casa ma l'era dré a turnà prest a cò perchè l'ea ciapat nagót. L'era dré a polsà 'n muminti 'n del bosc quàn che l'a sintit di us, grignade e cansù che li fàa prope corà. Pó dopo l'a ist 'na legor che la s'è mitida a saltà 'nturen a li sò gambe. 'L casadùr alura 'l ga tunat dré ma senza ciapàla e la legor l'a ciapat a grignà a tüzò 'na fomna. Alura 'l raze-gòt l'a capit che l'era la Dona del Zöc e, 'nvece de scapà a gambe leade perchè la strea l'era buna de faga argót de mal, lü 'l s'è 'nrabgiat e l'a tösso 'na corna e l'a ciapat la legor sol cò. Sübit l'a sintit di bodès e di ers spaentüs, 'l ciél l'è dientat scör e l'è gnida 'na gheba spesa spesenta. Con gran fadiga e tata pora 'l casadùr l'è riat a la sò cò, ma l'a dit negót a la so moér de chel che l'era capitat e perchè l'ea ciapat nagót a casa. De not 'l poer om l'a

miga durmit perchè 'l pensàa semper che la strea la podea vendicàs e faga argót de bröt. La matina 'l razegòt l'a ist che l'era sucidit nagót e alura l'è 'ndat quet quetent a laorà; l'era sügür che la Dona del Zöc la sarès 'ndada bgìo e la garès miga dat fastide. Ma quàn che l'è riat a la ràzega, 'na grosa corna che la se troàa sura 'n crep l'è pciombada prope sura la ràzega e la l'a sotrada zo e 'l fiöm che 'l pasàa gliò depröf 'l s'è 'ngrosat e l'a portat bgìo töt. 'N del stes momènt l'a sintit i stès ers, grignade e rumür del dé prima 'n del bosc e 'n gros ors che 'l fàa di bröcc ers l'è gnit de fó de la corna e 'l s'è mitit a curi dré al poer razegòt. L'om 'l gh'è riat a scapà per poc segoncc e l'è riat al país töt strimit e coràt. Ma dopo tre dè, per 'l gran strimise e per la disperasciù de ega pirdit la so ràzega, l'è mort.

Il piacere di leggere - speciale Bovindo

a cura di Elena Damiolini

Lunedì sera. Sempre di corsa. Vestiti appropriati (in biblioteca lo accenderanno il riscaldamento?), libro in mano (che se non lo riporto Cecilia si lamenta) e via! Scendendo verso il paese mi ritrovo a pensare al romanzo di cui parleremo stasera: **"Le otto montagne"**, di Paolo Cognetti; l'ho terminato un po' di tempo fa, devo riportare alla memoria gli appunti che mi ero presa... è stata una lettura piacevole e scorrevole, ma – forse perché cercavamo di leggerlo da così tanto tempo! – le mie aspettative erano talmente elevate che, alla fine, mi ha un tantino deluso. Come quando gli amici ti parlano a lungo di un film che a loro è parso davvero stupendo e tu, dopo tante lodi, lo trovi invece un po' insipido.

Certo, se ricordo bene alcuni libri che abbiamo scelto nell'ultimo anno al Bovindo, questo brilla di luce propria! Come l'avventura di leggerci **"I figli della mezzanotte"**, di Salman Rushdie, tomo di oltre 500 pagine (scritte talmente piccole che mi è venuto l'istinto di correre da Fabio per un suppletivo paio di occhiali), che quasi nessuno ha terminato nei tempi che ci eravamo dati (e forse giusto una persona ha ritenuto opportuno prolungare il prestito per godere fino alla fine del complesso racconto). E sì che, vedendo il volume, ci eravamo dati un congruo periodo per leggerlo! Niente da fare: ai più è risultato troppo impegnativo e non meritevole di uno sforzo personale per terminarlo. D'altronde, si sa, la lettura deve essere soprattutto un piacere, se è una fatica chi ce lo fa fare?

Rifletto come, nel tempo, sono emerse le peculiarità di chi partecipa al nostro gruppo: c'è chi non si separerebbe mai dai classici (magari russi) e chi vorrebbe solo trovare un momento piacevole di lettura frivola e leggera (la scegliamo una volta Sophie Kinsella o no?). Questo è il bello del Bovindo: opinioni diverse, confronti a volte anche accesi (perché gli altoatesini non si sentono italiani? è davvero cambiata la condizione della donna in Italia e nel mondo?), tematiche impegnative affrontate ognuno con il proprio personale modo di pensare e – perché no – anche un pizzico di ironia e autocritica. Sarà forse un caso che l'unico titolo che ci ha visto quasi tutti concordi è stato **"L'arminuta"** di Donatella di Pietrantonio, che presenta una lettura all'apparenza molto scorrevole, ma dietro alla quale si nascondono temi complessi dai contorni non ben definibili, che riescono a smuovere emozioni e ad attivare al contempo empatia e distacco dai non troppo fortunati protagonisti?!

Io in genere amo quei romanzi che ti catapultano senza visto d'ingresso nei posti più lontani di questo pianeta, come ad esempio il Giappone, dove **"Il ristorante dell'amore ritrovato"** di Ogawa Ito ci ha recentemente trasportato, complice una scrittura contemporanea di certo assai lontana dalla letteratura tradizionale del vecchio continente ma davvero un po' troppo fantasiosa! E ancora più distante ci condurrà la nostra prossima avventura: allacciate le cinture, si parte tutti alla volta dell'Australia, dove Marlo Morgan ci racconterà una storia affascinante e senza tempo nel suo **"E venne chiamata due cuori"**. Buona lettura!



E la fontana sta ad ascoltare

Storie più o meno di fantasia di Franco Peci

“Ma l'amore no, ovvero *in vino veritas*”

“L'hanno trovato morto...”, “Si è sentito male e ha picchiato giù la testa...”, “Macché! Lo hanno ucciso apposta!”. Le chiacchiere si rincorrevano a più non posso in quei primi giorni di maggio del '54 ed anche le donne, fra le *Ave Marie* e gli *Ora pro Nobis* delle lunghe sere del mese dedicato alla Madonna, ebbero a disposizione un reale seppur tragico avvenimento per tener esercitata la lingua.

Pur essendo omonimo del noto pittore suo lontano parente, non aveva mai avuto grande passione né per l'arte, né per il lavoro. A parte l'ultimo rampollo ancora troppo giovane, era l'unico dei numerosi fratelli e sorelle a non aver messo su famiglia. I più pettegoli affermavano che preferisse servirsi delle donne degli altri.

Negli ultimi tempi era andato a stare in pianta quasi stabile in riva al fiume Oglio a Civate, dove il primo dei fratelli conduceva da diversi anni una segheria. La moglie di questi aveva trovato finalmente un po' di pace, dopo aver trascorso molti anni a far la serva a tutto il parentado del marito.

Come accadeva non raramente, però, doveva tollerare le bisbocce dello stesso che alla sera, spesso e volentieri, usciva con il fratello scapolo per rendere culto a Bacco, tabacco e Venere. Ovviamente l'ordine di gradimento del vizioso terzetto variava secondo le circostanze o le specifiche occasioni. A notte inoltrata, o addirittura al primo albeggiare del nuovo giorno, alla povera Clea toccava mettere a letto prima il marito e poi il cognato, entrambi avvinazzati fino ai capelli sempre più radi e sempre più bianchi.

Ma una notte di quel maggio il secondo non rincasò. Al momento marito e moglie pensarono che fosse ritornato su a Borno come a volte faceva, ma il giorno dopo in tre si ritrovarono presso il passaggio a livello prima del ponte della Madonna che porta a Breno. Il loro fratello era stato ritrovato lì, disteso, con la testa sanguinante sopra una rotaia della ferrovia e con la bicicletta appoggiata ad un paletto, secondo la prima testimonianza, o caduta a terra vicino al cadavere, come si ostinò a giurare e spergiurare in un successivo racconto un uomo senza la mano sinistra.

Era il custode del passaggio a livello, lo stesso che aveva avvertito i Carabinieri. In un primo momento fornì una versione dei fatti. Specificò perfino che quando si avvicinò a quello che non capiva se fosse un grosso cane disteso o altro, gli sembrò di udire che il malcapitato, tra un rantolo e l'altro, emettesse delle parole che assomigliavano parecchio ad una vecchia canzone: “*Ma l'amore no, l'amore mio non può, disperdersi nel tempo, con le rose...*”

Dopo due giorni il custode ritrattò tutto quello che aveva detto all'appuntato di Breno. Invano i fratelli del defunto lo supplicarono, anche in malo modo, di dire quello che aveva realmente udito e visto quella notte. La ferita mortale alla testa poteva essere sì dovuta alla caduta per terra sul ferro della rotaia, ma poteva benissimo essere stata inferta con una pertica sempre di ferro ritrovata in riva all'Oglio a poche decine di passi. Voci di paese in quel di Breno dicevano che da alcuni mesi il Bornese morto avesse smesso di spiluccare qua e là essendosi invaghito della giovane sposa di un importante dirigente del Tassara, lo stesso che aveva aiutato un paio di anni prima proprio il custode a trovare quell'impiego nelle ferrovie dopo che si era maciullato una mano fra i macchinari degli stabilimenti.

Insomma fra chiacchiere ed ipotesi c'era più di uno spunto per alimentare nei familiari quel senso di giustizia che sfocia spesso nel desiderio di vendetta, di farla pagare a qualcuno. L'inchiesta tuttavia si concluse alla svelta, nel giro di pochi giorni. L'affermazione ufficiale attestava che il ciclista fosse caduto per fatalità proprio sui binari della ferrovia a causa delle sue condizioni psicofisiche: era stato dichiarato ubriaco fradicio. Alla madre di quel figlio, non proprio a modo, rimase solo la frase evangelica posta sulla lapide a muro: “*Io sono la Resurrezione... chi crede in me non morirà in eterno*”.

Nei primi anni del '900 un'indagine sociologica rilevava come anche in Valle Camonica fosse assai diffusa la piaga dell'alcolismo e, per quanto riguardava Borno, Cleta aveva una testimonianza quotidiana che pure negli anni '60 e '70 la piaga non si era rimarginata poi molto.

Dopo la morte della suocera che probabilmente la comandava a bacchetta, accettò di buon grado la decisione del marito: lui, lei e la loro figlia, ormai grande ma con atteggiamenti e ragionamenti da bambina, avevano lasciato la segheria di Cividate per far ritorno a Borno. Dal '64 iniziarono a gestire un bar in piazza. Ogni mattina allo scoccare delle cinque la donna scendeva nel locale e come prima cosa scopava il pavimento. Se era ancora bagnato dalla notte piovosa precedente, vi spargeva la segatura per assorbire l'acqua che poi veniva spazzata e raccolta con la paletta.

Verso le 5,30 iniziavano a giungere i primi clienti della giornata. Specialmente se era la stagione fredda, per scaldarsi, bevevano caffè corretti o addirittura un bel grappino dopo il caffè. Lo stesso facevano i vecchi contadini: dopo messa prima, anche la domenica non si poteva iniziarla meglio che con un buon grappino, magari con la radice di genziana. Ovviamente la centellinavano in un paio d'ore fra ragionamenti più o meno sensati su mucche che dovevano partorire, formaggi che dovevano ancora prendere il sale o i ricordi del povero papà o del povero nonno morti in guerra o in miniera.

Verso le nove e mezza o le dieci qualche pensionato nullafacente, dei boscaioli se cadeva molta pioggia o chi era tornato dalla Svizzera per un periodo di riposo iniziavano a salire i cinque scalini che portavano alla porta del bar, protetti da una tettoia di plastica ondulata, sopra la quale durante l'estate si estendevano rami e foglie di una specie di edera che andava a formare un bel bersò-pergolato. I più facevano finta di limitarsi al caffè o al cappuccino, ma bene o male per tirare mezzogiorno qualcosa ci voleva: sul banco o ad uno dei tre tavoli in legno massiccio – sopra i quali in seguito venne applicato uno strato di formica per facilitarne la pulizia con una semplice spugna – scorrevano calici di bianco, in versione pura o arrossiti con un po' di Campari, e ovviamente quelli di rosso considerato soprattutto dai vecchi sicuramente più genuino e che non faceva venire il mal di testa. Ai tavoli in legno facevano da contrappeso delle poco intonate sedie metalliche girevoli e dalla forma rotonda e ultramoderna.

Verso le 11 immancabilmente faceva il suo ingresso un protagonista di quel locale. Sempre con un giubbotto e uno strano berretto di lana nera, con i copri-orecchie abbassati o ripiegati all'insù in base alla stagione e alla temperatura esterna, l'ometto dagli occhi vispi e la battuta pronta non fu mai visto ubriaco, ma diverse bevande alcoliche facevano parte della sua vita 366 giorni all'anno, anche negli anni non bisestili. Al ritorno a casa per il pranzo il suo stomaco aveva già assorbito un paio di caffè corretti e tre o quattro Campari. *"Sono dei zaèr altamente tossici"*, riconosceva intercalando al dialetto parole italiane anche di una certa raffinatezza, *"ma sono troppo buoni!"*.

I turni fra moglie e marito erano rigorosamente stabiliti. Chiudendo verso l'una di notte, l'uomo fino dopo le 10 di mattina non scendeva mai nel locale, mentre la moglie, preparato il pranzo, mangiava verso le 11,30 per poi ridiscendere e lasciare andare a mangiare il marito che dopo pranzo considerava sacro *'l pulsì* (il riposino) fino verso le tre pomeridiane.

Nei momenti di minor afflusso Cleta non sprecava il tempo. Quando l'ometto dagli occhi vispi ritornava al bar la trovava spesso intenta a sferruzzare: faceva e rifaceva maglioni, golfini e calzini di lana non solo per lei, il marito e la figlia, ma anche per i sei figli che suo cognato più giovane, e ovviamente la rispettiva moglie, avevano procreato in meno di 10 anni. Di questi, proprio per aiutare la numerosa famiglia che viveva in spazi non molto ampi, si presero cura in particolare di quello infermo amandolo come proprio figlio, viziandolo e assecondandolo nei molti suoi capricci.

Approfittando dell'abilità della barista e della parentela (erano cugini anche se non di primo grado), l'assiduo frequentatore chiese alla stessa Cleta se avrebbe avuto il tempo di fargli un berretto uguale preciso a quello che aveva, ormai logoro. La donna si ingegnò non poco per capire dove scalare o aumentare i punti, ma nel giro di una settimana riuscì a confezionargli lo strano copricapo. Alcuni lo ritenevano un simbolo del fascismo, altri dicevano che era un ricordo dei suoi anni di università. Forse le due ipotesi potevano essere unite in quanto l'ometto dagli occhi vispi si laureò in ingegneria a Torino proprio negli anni del regime dittatoriale.

A parte qualche anno come insegnante alle scuole medie, la laurea gli servì soltanto per approvare progetti altrui che richiedevano la firma di un ingegnere. La comoda attività gli procurò un certo guadagno, ma anche alcune notti insonni e con il mal di pancia: un edificio che aveva approvato senza quasi guardare il progetto a pochi anni dalla sua costruzione manifestò qualche cedimento strutturale.

Comunque dopo il caffè pomeridiano l'uomo non si faceva mancare altri due bei grappini per digerire, mentre seguiva con mimica partecipazione il telegiornale. All'interno del bar, infatti, c'era uno spazio in fondo delimitato da una parete per la metà inferiore in legno e da una vetrata nella parte superiore: il tutto sormontato da una specie di archivolto ondulato, sempre in legno e compensato, di dubbio gusto estetico.

Sulla porta che dava accesso allo spazio angusto campeggiava, vistosa, la scritta "privato": era la probabile strategia per evitare di pagare i diritti SIAE. Dentro c'era la televisione, alcune sedie ed in fondo un divanetto in ferro con sedile e rettoschiena di materassini in gommapiuma rivestiti dalle usuali copertine di lana a quadretti di vari colori. Sia dopo pranzo che dopo cena era il regno dell'ometto dagli occhi vispi che commentava con battute ironiche e perspicaci le notizie del telegiornale. Erano indice di approvazione o disappunto anche i *toc toc* che produceva battendo le nocche di un paio di dita contro il muro rivestito di perline. Per molti era uno spasso assistere alla sua faccia e alle sue reazioni a tutto ciò che veniva annunciato; per altri era un po' irritante perché disturbava l'ascolto e la visione di qualunque trasmissione.

Nessuno si irritò comunque come una persona assai acciaccata, che aveva preso un certo gusto a discorrere con gli altri dei suoi malanni. Tornato da una visita medica nel tardo pomeriggio trovò l'ometto al banco intento a gustarsi il suo ennesimo Campari prima di cena. "Ah, sono proprio andato..." esordì l'arrivato senza un cenno di saluto. Per una buona mezz'ora elencò mal di schiena, di testa, difficoltà ad andar di corpo, artrosi, artrite, bruciori allo stomaco, mal di gola e perfino un'unghia incarnita al piede destro. Il socio ascoltò con pazienza e partecipazione, sgranando i suoi occhietti in segno di solidarietà e compassione. Alla fine, dopo una breve pausa di ristoro per le sue orecchie, esclamò: "Certo che per sopportare tutte queste magagne devi avere proprio una bella salute!". Con il sorriso sulle labbra si precipitò verso la porta per schivare la mano che l'amico aveva già innalzato.

Nel bar i pomeriggi di solito erano dedicati alle carte. Ai pensionati o nullafacenti si univa, d'inverno un po' prima e d'estate più tardi, chi lavorava in segheria, nei laboratori ed anche un operaio dell'Enel dalla voce inconfondibile sia per il dialetto di Erbanno da cui proveniva, sia perché non di raro esplodeva, allo stesso tempo rabbioso e bonario, contro la giocata sbagliata del socio.

I giocatori si distinguevano generalmente in tre categorie. Quelli che prediligevano giocare in due a ramino-chiusure, andare al 31 a briscola o a *spisighi* (tressette). Di solito erano i giocatori più calmi e che attiravano meno attenzione, pur se c'era sempre qualche spettatore che, criticando una giocata infelice, ci provava a scatenare qualche reazione.

Fra le partite in quattro le più gettonate da parte di quelli che si ritenevano meno esperti erano senz'altro quelle a *Meno*, chiamate "*Ciapanò*" da qualche milanese che in estate si univa ai locali in questo gioco. Ognuno giocava da solo e questo riduceva le discussioni sia di chi giocava che di chi guardava, ovviamente tutti con il calice di vino in mano o a fianco della propria postazione. Solo d'estate qualcuno, dando un po' di tregua al proprio fegato e con la scusa del caldo, si concedeva un bicchiere di spuma fresca, un gelato o un ghiacciolo. Gelati e ghiaccioli erano venduti solo nei mesi estivi quando veniva acceso il frigorifero collocato vicino ad una finestra-vetrina per consentire a donne e ragazzi di acquistarli senza entrare. Fino agli ultimi anni '70 ragazzi e donne entravano raramente in bar e osterie.

Veri professionisti delle carte si consideravano quelli che si cimentavano in lunghe partite a scopa, ovviamente nella versione scientifica, quella senza *maratona* o *napola* che dir si voglia e, ancora più importante, senza asso pigliatutto. Uno dei dogmi di questo gioco era che la coppia mazziere non doveva assolutamente sparigliare le carte. Per seguirlo alla lettera i meno svegli prendevano sì l'ultima mano del banco, ma spesso perdevano per strada settebello, prima ed ori.

I giocatori di scopa erano un circolo abbastanza ristretto, in cui qualcuno entrava in punta di piedi solo quando mancava il quarto. A parte d'estate quando il riposo dal lavoro permetteva di ritrovarsi anche in qualche pomeriggio, il gruppetto si trovava canonicamente ogni sabato sera, dalle 20,30 in poi. Uno dei soci veniva, rigorosamente a piedi, da Ossimo ed affermava che il ritorno sempre a piedi era molto salutare: gli consentiva di smaltire la ciucca che spesso tirava insieme. Fra calici, bottiglie di quello buono, o meno straccio del solito, *s-ciupiti* (bottigliette di spumante) e qualche whisky (non disdegnato dallo stesso barista secondo il quale faceva bene alle coronarie), il tasso alcolico della serata si rivelava sempre discretamente alto: c'erano dei barcollamenti, ma raramente sfociava in gesti poco edificanti.

Altri giochi ed altri clienti a volte, invece, qualche problemino potevano crearlo. Tra una partita alla *Mura* o una mano a *Scarabicio* – una specie di poker praticato con le carte da briscola e quelle di scala quaranta usate come fiches per non veder soldi sui tavoli – alcuni personaggi, con sbornie che magari si protraevano per più giorni, mediante le loro *rangagnate*, le loro insinuazioni, a volte pronunciando nomi e soprannomi ancora più storpiati, o rivolgendo epitaffi poco lusinghieri verso spose, sorelle, mamme, avevano l'orrenda sagacia di tirarle fuori dalle mani anche dei più pacifici.

Pur essendo ormai pelato, il barista si metteva le mani nei capelli quando, ad esempio, entravano nel locale certi componenti di una nota famiglia di pastori. I nipoti dello stesso barista in un paio di occasioni assistettero impauriti e rannicchiati in un angolo allo sfogo di uno di questi tangheri contro un povero alcolizzato (per altro loro parente) che non avrebbe fatto del male ad una mosca. Intuirono che nella realtà veder menar le mani è molto meno divertente delle scene dei film con Bud Spencer e Terence Hill che proiettavano al Cinema Pineta la domenica pomeriggio.

Fortunatamente la vita del bar presentava anche dei momenti più sereni. Sfiavano quasi la poesia le lunghe sere di primavera quando, bevuti i caffè dopo cena, alcuni clienti abituali si sedevano sui gradini dell'entrata sotto il bersò, mentre altri, più anziani, centellinavano un amaro o un grappino seduti attorno ad un tavolino esterno, le cui tre gambe erano state ricavate dalla triforcazione di un albero e lasciate come natura le aveva create, storpiature comprese. I loro discorsi potevano variare dal volo di rondoni e rondinine che, secondo alcuni, potevano essere più o meno ben auguranti del giorno dopo o della bella stagione che stava per iniziare, alla solita frase "*Mi ricordo che quando ero giovane...*" o sfociare quasi sempre in una malinconia a volte triste, a volte di rassegnazione comunque fiduciosa.

Un pomeriggio d'estate tra i soliti appassionati del gioco delle carte apparve un volto forestiero, anche se la parlata denunciava chiare origini camune. Il personaggio si rivelò molto abile non solo nella strategia di gioco, ma anche nel gestire e distribuire le carte con un'unica mano. Solo per mischiarle le appoggiava al petto, le bloccava con il braccio sinistro, ne toglieva più o meno la metà con la destra per poi incastrarle fra quelle rimaste ancorate tra il petto e il moncherino dello stesso braccio sinistro.

Da quel giorno i suoi occhi incrociarono spesso quelli del barista, ma non proferiva parola. Una sera che aveva perso l'ultima partita e quindi, come era consuetudine, doveva pagare un giro di bevute di tutti i giocatori si fermò ad aspettare che i più lasciassero il locale, chiese e pagò il conto appoggiando il portafoglio al bancone per estrarre i soldi.

Forse per un calice di troppo di quel vino in cui, secondo il detto latino, c'è la verità, con gli occhi bassi sussurrò al barista che, se voleva, era disposto a raccontare cosa aveva visto realmente quella sera in cui suo fratello venne trovato morto. Dopo un breve silenzio e riuscendo a soffocare una certa stizza, l'anziano barista rispose con tono asciutto che ormai fatti accaduti più di vent'anni prima era meglio che se li tenesse per sé, non c'era motivo di rivangare un passato che nessuno poteva cambiare.

Dirigendosi verso l'uscita l'uomo si voltò, chiedendo se non gli desse fastidio il fatto che ritornasse ancora lì per giocare a carte. Mentre asciugava un bicchiere il barista fece no con la testa alzando leggermente le spalle. Lui e la moglie, ormai *garabotti* (vecchi e acciaccati), di lì a qualche mese avrebbero affittato ad altri gestori il bar Cin Cin.

Il 2 novembre scorso la Gazza ha organizzato un'interessante serata con Enzo Bona, l'appassionato naturalista che ha presentato la sua recente opera: "I signori del tempo e la flora erbacea dei boschi". Durante la conferenza sono emerse le tematiche relative agli ultimi recenti avvenimenti climatici che anche nella nostra Valle hanno arrecato gravi danni alle foreste, e abbiamo chiesto al relatore di scrivere un articolo di approfondimento che, speriamo, possa far riflettere non solo i nostri amministratori ma anche i semplici cittadini su quanto sia importante salvaguardare i nostri boschi, la vera ricchezza delle montagne che ci circondano.

All'ombra degli alberi, nei boschi, si percepisce la presenza di numerosissime esistenze: dai vegetali erbacei, agli arbusti, ai muschi e licheni, ai funghi, agli animali. L'*oikos* bosco racchiude in sé il dialogo tra funzioni e forme di vita strettamente interdipendenti e silenziose solo per il nostro udito. Il bosco, visto da dentro, ci restituisce un'immagine di equilibrio in accordo con i canoni estetici che la nostra cultura ha stratificato nei secoli, quindi camminare nel bosco è come prendere coscienza della nostra natura, legata a questo habitat in modo indissolubile. Eppure noi il bosco, come spesso lo conosciamo, lo abbiamo umanizzato. Eugenio Turri, compianto geografo veronese scriveva:

"Il risultato dell'azione umana nella natura ha conseguenze concrete, verificabili: esse parlano dell'uomo della sua capacità o meno di controllo e dominio dei fenomeni naturali, e danno la reale misura dell'umanizzazione. Con esse l'uomo sente ricondotta la natura al livello delle proprie esigenze".

Ma i boschi cosa sono? Di certo non sono le "piantagioni" di abeti rossi nelle quali la luce difficilmente riesce a penetrare. La luce infatti è l'energia per la vita e insieme con l'acqua e i nutrienti permette su un territorio alla vegetazione di esprimersi al meglio "climax". Quindi non confondiamo il bosco con filari di pioppi equidistanti, ma nemmeno con abeti ben allineati come soldatini, messi lì rispondendo alla necessità di avere materia prima.



Ecco cosa scrive Alessandro, con il quale condivido da anni la lettura del bosco. Lettura è la parola giusta in quanto sotto i nostri occhi come parole e paragrafi si sgranano i concetti della corretta gestione forestale. Alessandro scrive: *"Il bosco, il soprassuolo, la foresta, la selva, la macchia... Tutti termini che vengono usati per indicare un Ecosistema, più o meno complesso, caratterizzato da un equilibrio altrettanto "più o meno" consolidato. La scienza definisce fase climax lo stato del bosco naturale in cui tale equilibrio è in grado di auto sostenersi, tuttavia, quando si pensa al bosco nella sua accezione più comune, tale concetto di equilibrio è spesso soggettivo, esclusivo, descritto dalla personale esperienza, dal proprio favore intellettuale e, quasi mai, ricondotto alle regole chimico-fisiche-biologiche che descrivono l'ambiente naturale"*.¹

Inoltre se si vuole sostituire al termine "equilibrio" la parola "armonia" le cose si complicano ulteriormente. I rapporti tra uomo e i vari habitat che la compongono sono sempre stati improntati alla condizione di necessità da parte delle popolazioni che hanno approntato strutture sociali, ma anche comportamenti individuali, per utilizzare il disponibile: radura, lago, fiume, foresta. Genericamente tutti questi ambienti hanno vissuto una condizione di sudditanza. È innegabile che alcuni comportamenti virtuosi hanno permesso che le risorse (ad esempio i suoli) fossero gestiti



La zona di Vajuga (Breno) devastata dall'evento del 29 ottobre scorso

¹ TURRI E., 2008 – *Antropologia del paesaggio*. Marsilio Editori. Verona. Pp.1-292.

in modo utile sia per l'uomo che per la natura, tuttavia anche questo è sempre stato subordinato alle esigenze immediate e quasi mai lungimiranti. Come è evidente che la costruzione di una diga ha inesorabilmente cambiato il paesaggio di una vallata consentendo di produrre energia elettrica, è altrettanto innegabile che questo intervento è stato primariamente eseguito per vantaggio umano, ma ha anche consentito di regolare il deflusso delle acque e creare un serbatoio a monte con una riserva d'acqua utile nei periodi di siccità. Turri ci ricorderebbe che: *"...Il paesaggio non è soltanto uno specchio del mondo, del suo tempo e del suo spazio: esso corrisponde ad una realtà geografica, ad un modo di essere della Terra in cui siamo implicati direttamente e quotidianamente"*.

Per costruire paesaggio pensato è necessario pianificare. Nel caso di "pianificazione forestale" è più proprio esprimersi con il termine "gestione". Questo non è solo un cambiamento nomenclaturale ma anche di pensiero: la foresta quindi vista nella globalità dei suoi aspetti ecologici e produttivi, non solo filiera bosco-legno, ma organismo biodiverso. Non vedo nulla di biodiverso in una peccata d'impianto seppur esteticamente rispondente ai canoni del bosco ordinato con alberi ben dritti ed equidistanti. Analogico a questa coltivazione è un campo di granoturco o di frumento. L'ordine che abbiamo imposto alle colture è funzionale alla produttività, ma non ha nulla a che vedere con la funzionalità del sistema bosco. Anche se gli alberi coltivati sono di pregio e piantati per ottenere legno armonico, se non gestiti in equilibrio con i suoli non potranno mai essere



Loveno. Faggio con branca staccata e ruotata di 180°

considerati boschi, ma solo fustaie da produzione non resilienti, quindi non in grado di superare stress ambientali derivati da patologie o eventi meteorologici.

Questi stress non sono per nulla eccezionali, ma manifestazioni naturali inquadrabili in archi di tempo certamente non umani. I cambiamenti climatici sono certo evidenti, ma ricorsivi nella storia del pianeta. Ora possiamo documentarli, ma bisogna ricordare che secoli fa gli ambienti erano molto diversi: ad esempio sulle Alpi i ghiacciai sono avanzati e ritirati numerose volte. Solo 150 anni fa una piccola glaciazione ha allontanato numerose popolazioni dalle vallate alpine.

Su questi monti e in queste valli se ci vogliamo vivere dobbiamo operare in modo che questa nostra "casa" non venga danneggiata e lei stessa non ci metta in ginocchio. Dobbiamo evitare di criticizzare situazioni di pericolo che sono naturalmente insite nella pendenza dei versanti e nella irregolarità dei corsi d'acqua. La ricetta è quindi gestire. Gestire significa capire che alcune vallate non possono essere sacrificate al solo interesse economico immediato.

Ovviamente ogni volta che la natura altera il nostro consueto vivere noi siamo fortemente penalizzati, sia per incendi, che per alluvioni o terremoti. I danni però sono sempre proporzionati all'invasività che i nostri interventi hanno avuto sul territorio umanizzato. Si può costruire bene, coltivare bene (anche boschi) e armonizzare al massimo la nostra presenza nel mondo naturale e non esistono ricette generali, ma studio dei singoli paesaggi. Ogni versante e ogni corso d'acqua deve essere valutato nel contesto natura/uomo per non fare in modo che uno di questi due termini prevalga arrecando danni irreparabili. Troppe scelte sono state erroneamente fatte, soprattutto nel '900, ma anche in tempi precedenti. Le ragioni economiche sono sempre state forti ed è innegabile che abbiano migliorato il tenore di vita delle popolazioni e sollevato dalla povertà intere generazioni. Le esigenze sono ora cambiate. Non credo che con la attuale sensibilità sarebbe possibile bonificare la conca del Fucino. Immagino che ora sarebbe ritenuta una zona umida di interesse prioritario. Quindi le attività antropiche, a seconda delle necessità, hanno cambiato destinazione d'uso di interi territori in accordo con la cultura del tempo. Non possiamo continuare ad imbrigliare i corsi d'acqua con barriere e arginature che non permettono lo scambio osmotico fiume-territorio. Paradossalmente costruiamo un depuratore alla foce di un bacino imbrifero e di contro edificiamo argini fluviali, impedendo al fiume di espletare la sua funzione di filtro (rene). Gestire il territorio non è solo possibile, ma anche indispensabile! In sintesi bisogna pensare globale e agire localmente con interventi mirati al miglioramento del rapporto uomo/territorio per cercare quell'armonia che fino ad oggi di fatto non è mai esistita tra uomo e ambiente.



Peonie e pensieri botanici nati dallo "sbadiglio di un gallo"

Un detto popolare che mi torna spesso in mente nelle buie giornate di inverno recita più o meno che a Natale arriva lo "sbadiglio del gallo". Non saprei ripeterlo in dialetto, come lo diceva mia nonna Renza, ma, in ogni caso, il senso è che da Natale in avanti pian piano si inizia ad allungare la durata del giorno. Dapprima, lo si percepisce appena, poiché si tratta di qualche minuto soltanto (appunto giusto il tempo che un gallo impiega a sbadigliare), poi, via via, la cosa diviene più evidente.

Sembrerà banale, ma ciò inizia a far intravedere, seppure ancora da lontano, che la primavera, prima o poi, arriverà e questo, per chi, come me, ama avere a che fare con le piante è una vera gioia. Non fraintendetemi, con questo non voglio assolutamente dire che non ami l'atmosfera di queste feste (tutt'altro!) ma, aggiungo che, nel frattempo, mi piace già pregustare tutti quei lavori che in inverno devono essere giocoforza sospesi. A breve, inizierà la fioritura delle orchidee della mia collezione e, tra poco, dovrò darmi da fare nella scelta dei vasi che accoglieranno alcuni miei bonsai "passati di categoria" e pronti per essere esposti. In questo pullulare di idee c'è spazio, ovviamente, anche per qualche pensata per il giardino.

A questo proposito, la mia ispirazione è arrivata inaspettatamente durante un giro con Giovanni e alcuni altri "collegli" consiglieri del club di bonsaisti. L'obiettivo della spedizione era la scelta di alcuni premi per la nostra consueta tombolata natalizia. Curiosando un po' a destra e a sinistra, d'un tratto la mia attenzione si è soffermata sulla riproduzione di un antico dipinto cinese in cui veniva ritratto un fiore di peonia.

Conoscendomi, potrete capire quanto quest'immagine abbia solleticato la mia fantasia e la mia voglia di fare, a maggior ragione per il fatto che era da un po' che volevo prendermi una bella peonia ma, poi, per un motivo o per l'altro, ho sempre dovuto rimandare. Ne approfitto, allora, per spiegarvi perché questa pianta si è conquistata le mie attenzioni.

La peonia è una specie originaria delle regioni interne della Cina e appartiene alla famiglia



delle Peoniaceae, che raggruppa piante da fiore antichissime anche dal punto di vista evolutivo, tant'è che la paleologia ne stima l'esistenza da oltre 100.000 anni ed il seme contiene ancora le caratteristiche delle piante primitive.

Già nel XVII secolo, i viaggiatori della Compagnia Olandese delle Indie Orientali le descrivevano come delle grandi "rose senza spine" e, in questo stesso periodo, esse venivano, inoltre, raffigurate in molti oggetti, stampe e tessuti che cominciavano a diffondersi e ad essere di moda in quell'epoca. In realtà, a prescindere dal momento in cui divenne nota a noi europei, la peonia arborea è una pianta coltivata in Cina da millenni: dapprima solo per scopi medicinali, quindi anche per il suo pregio ornamentale, divenendo, poi, il fiore imperiale, fino ad essere perfino adorata come una vera e propria divinità.

La peonia è legata ad una complessa simbologia anche quando decora porcellane preziose o delicati tessuti sericei: rappresenta il mese di marzo e la primavera, ma anche la fortuna e la buona sorte. È soprattutto, ancora oggi, il fiore nazionale cinese ed è sempre presente nelle feste e nel Capodanno, anche solo sotto forma di riproduzioni in carta velina.

La prima peonia arrivò in Inghilterra nel 1789, ai giardini reali di Kew e fiori solo quattro anni dopo. Da subito fu avvolta da un'aurea di mistero e di leggenda, visto che la maggior parte delle piante portate dall'Oriente non fiorivano o, peggio, non riuscivano nemmeno ad attecchire. All'inizio si pensava che fosse colpa dei cinesi, gelosi della loro pianta più preziosa. Ben

presto, invece, si capì che i viaggiatori che acquistavano le peonie nelle parti meridionali della Cina le credevano erroneamente sensibili ai rigori invernali e dunque le proteggevano cosicché, in primavera, non riuscivano a fiorire. Nella prima metà del secolo XIX il cacciatore di piante Robert Fortune, inviato dalla Royal Horticultural Society, portò in Inghilterra alcune varietà che furono propagate e si diffusero in Europa dopo il 1860. Anche grazie alla sua presentazione in occasione delle Esposizioni universali, la peonia divenne molto amata e conosciuta: non mancava mai nei giardini alla moda e nei grandi parchi dell'Epoca Vittoriana, ma neanche accanto ai più modesti casolari di campagna. Diventò, quindi, la regina indiscussa di fine secolo, ove portò con i suoi grandi fiori il fascino esotico e misterioso del Celeste Impero. Fu questo il momento della sua massima popolarità.

Oltre alle peonie arbustive, di cui vi ho detto, vi sono quelle – forse più note – erbacee. In questo caso, le piante, che sono dotate di radici tuberose, emettono i propri getti in primavera, vegetano fino a raggiungere un'altezza di

60-100 cm, fioriscono in maggio e, in autunno, disseccano completamente, scomparendo, per poi, riapparire la primavera successiva.

Se delle prime si è iniziato ad avere notizia in Europa solo all'epoca dei grandi viaggi, le seconde erano note da sempre, essendovi anche alcune specie (*P. officinalis*) spontanee anche in Italia. Giusto per la cronaca, sappiate che, in giugno, si possono vedere pure a Borno in un posto in cui mi hanno portato i miei amici Luca e Gemma, provetti "cacciatori di piante", sempre pieni di sorprese botaniche.

Prima di salutarvi e di fare a tutti gli auguri, vi volevo raccontare un'ultima curiosità, ovvero che le peonie, oltre ad essere già impiegate da anni nella medicina tradizionale cinese, sono state recentemente oggetto di studio da parte di un'equipe di ricercatori universitari incaricati di esplorarne e metterne in luce le proprietà dermocosmetiche degli estratti. Il risultato ottenuto è un ingrediente dalla spiccata capacità antiossidante, rigenerante e lenitiva, che previene i segni del tempo nella pelle giovane e li riduce sensibilmente in quella matura.

Buon Natale e buon anno a tutti!

Qualche curiosità in più sulle peonie

I nomi stessi delle varietà tradizionali cinesi racchiudono il fascino di queste piante leggendarie.

La *Peonia suffruticosa* 'Giallo di Yao' deve il suo nome alla famiglia Yao, dei coltivatori che molto tempo fa selezionarono questa varietà, considerata, in Cina, tra le più belle, preziose e dal colore più raro. I petali color crema sono frammisti alle antere dorate, per cui, nel complesso, il fiore appare tendente al giallo. In questa cultivar, poi, a volte, si verifica uno strano fenomeno: nelle prime fioriture dopo l'impianto, i fiori possono presentarsi semplici, per poi assumere, con la trasformazione di quasi tutti gli stami in petaloidi, una forma a corona con enormi e splendide corolle. Questo particolare e ancora misterioso cambiamento può avvenire durante la vita della pianta in funzione dell'andamento delle stagioni e del luogo di messa a dimora, per cui è anche piuttosto facile trovare contemporaneamente su una stessa pianta fiori di forme diverse.

La *Peonia ostii*, invece, fu chiamata così in onore del dottor Gian Lupo Osti, esperto di botanica che la descrisse come una specie a sé stante, distinguendola dal gruppo della *P. suffruticosa*, in cui un tempo era compresa, per le peculiari caratteristiche che la contraddistinguono: fiore semplice a forma di loto, portamento eretto, foglie lunghe e non lobate di un bel verde brillante. Si tratta della specie più vigorosa e di rapido sviluppo, a fioritura precoce e molto prolungata, i cui fiori possono essere utilizzati anche come fiore reciso.

Altri nomi, infine, ricordano i cacciatori di piante che portarono le peonie in Europa; ad esempio, *P. rockii* deve il suo nome a Joseph Rock.



Come lo scorso anno nella sezione "Laur de Buren" del numero invernale pubblichiamo un racconto partecipante all'ultima edizione del Concorso Letterario. Il racconto arriva dalla Sicilia, ma chi lo scrive è un cremonese residente in provincia di Palermo, Giancarlo Marcocchi, grande amante del nostro paese per averci trascorso le vacanze durante tutta la sua infanzia e adolescenza. Il suo scritto, che racconta uno dei tanti viaggi verso Borno con la sua famiglia, non è risultato tra i vincitori, ma ci è sembrato assolutamente meritevole di pubblicazione per la sua poesia e per la nostalgia dei tempi andati che riesce a suscitare. Buona lettura!

In vacanza... partenza!

Sono le cinque e mezza del mattino ma praticamente non ho dormito, sono gasatissimo. Le valigie già chiuse con la chiave erano pronte da ieri. Mia mamma mi sollecita a lavarmi, mio padre l'ha già fatto e mamma lo farà dopo. C'è confusione in casa ma è sempre stato così. Gironzolo per le stanze con il cuore a mille. Siamo tutti pronti: aspettiamo il taxi da un momento all'altro. Un trillo, è lui. Mio padre chiude con cura la porta di casa, una porta che con una folata di vento si sarebbe aperta ma – si sa – ci si illude sempre di chiudere un forziere. Le valigie le porta mio padre, pesantissime, tanto che il tassista stenta a metterle sul portapacchi. Il taxi è il "solito" FIAT 1100 nero e verde, il classico colore di questo genere di auto che mi fanno pensare ad un mix di liquirizia e menta. Io mi metto davanti come faccio sempre, l'adrenalina è a mille.

In stazione sono affascinato dai treni a vapore sbuffanti. I treni... la mia grande passione. Il nostro treno è sul terzo binario quindi scendiamo per il sottopassaggio. Le valigie diventano sempre più pesanti. Purtroppo il nostro treno non è a vapore ma una "littorina"; pazienza, l'importante è partire. Il motore diesel con un crescendo quasi assordante si mette in moto e io ho già il naso appiccicato al vetro, vedo la campagna che mi scorre via. "Maaanerbio, stazione di Manerbio" urla un gracido altoparlante: è la prima stazione, l'avventura è iniziata.

Arrivati a Brescia prendiamo le nostre valigie, o meglio, mio padre prende le valigie e ce ne andiamo al bar. Mi mangio una fragrante brioche intinta nel cappuccino, cosa che succede raramente. I miei genitori prendono semplicemente un caffè. C'è da aspettare quasi un'ora per prendere l'altro treno ma stando in stazione è come essere nel mio habitat.

Ci spostiamo al binario della linea privata SNFT e il treno finalmente è a vapore, la motrice sembra una di quella che servono normalmente per le manovre, i vagoni ricordano vagamente quelli del *far west* col balconcino davanti e dietro. L'interno è di una semplicità quasi deprimente ma va bene così, l'importante è partire.

Siamo a Iseo, belli il lago e Isola Bella. Si dice che in questa isola abbia la casa Sofia Loren, ma forse è solo una leggenda. Il treno sbuffante fiancheggia la montagna a strapiombo sul lago, ad ogni curva un paesaggio diverso, così almeno pare a me. Mio padre mi fa notare un monumento funebre sulla strada che fiancheggia la ferrovia in ricordo di una coppia che si inabissò con la sua Aprilia. Mi sono ricordato che la matita di Walter Molino aveva disegnato la tragedia sulla copertina della Domenica del Corriere, mio padre la comprava sempre insieme al Corrierino dei Piccoli. In un paese del quale non ricordo il nome, c'è sempre la sagoma bruciata di un cavallo di cartapesta, dicono che viene bruciata durante la sagra del paese.

Entriamo in Valle Camonica. A destra e a sinistra montagne, sembrano due grandi braccia che ci accolgono.

Finalmente siamo arrivati alla stazione di Cividate-Malegno. Le valigie sono pesanti come montagne quindi siamo in tema. Mi chiedo perché non abbiano ancora inventato le valigie con le ruote. Usciti dalla stazione ci dicono che la corriera per Borno è partita da poco: sconforto dei miei genitori, c'è da aspettare quasi due ore. A me non importa più di tanto, respirare l'aria montana mi fa stare tranquillo.

Vicino c'è il bar della stazione e ci fiondiamo a mangiare qualche panino.

Ora l'emozione è palpabile, il cuore è in subbuglio, vedo l'azzurra corriera "Bassi" che si sta avvicinando. È fatta, ora non resta che mettere le valigie sul portapacchi, ma almeno stavolta ci pensa l'autista. La corriera ha il cofano motore all'interno ed io mi ci metto a cavallo. L'autista non mi sembra felice di avermi lì ma fa finta di niente.

La corriera arranca curva dopo curva, la tensione è al limite, comincio a pensare agli amici che ritroverò dopo un anno, ai giochi che ci inventeremo ed alle grandi passeggiate, la testa è un frullatore.

Paesino dopo paesino, fermata dopo fermata arriviamo allo svincolo dell'Annunciata, manca poco, Ossimo Inferiore e poi Ossimo Superiore: ci siamo quasi, dopo una curva come un sipario che si sta aprendo ecco apparire da lontano l'inconfondibile chiesa di Borno col suo campanile impettito. Il viale alberato con piante che alla base sono bianche, non ho mai capito il perché ma andava bene così, sembrano sentinelle in alta uniforme. Poi la curva quasi a gomito vicino alla segheria col mulino ad acqua sempre in movimento, la prima casa del paese, una piccola azienda familiare che fabbrica salviette. Ora la corriera prende la stretta via Vittorio Emanuele sulla destra che porta alla piazza: ecco la fontana e l'imponente Municipio costruito pochi anni fa. La corriera si ferma, non vedo l'ora di scendere: sono passate almeno 12 ore dalla sveglia mattutina ma nessuna stanchezza, anzi.

Attorno alla corriera un drappello di gente, chi viene, chi va e chi aspetta parenti e amici. L'autista è sopra la corriera e comincia a far scendere le valigie. Ed ecco i nostri due "macigni". Una volta posate a terra si avvicina Maria Pia, una ragazza dagli occhi dolci vestita con molta semplicità. Ci saluta tutti, la vediamo tutti gli anni, ci enuncia l'oroscopo di tutti e tre; poi ci chiede se vogliamo un suo aiuto per portare le valigie. Mio padre conoscendola le dà la meno pesante, quella donna ha una forza inimmaginabile.

Ci incamminiamo verso il nostro solito albergo, il Venturelli, ma prima non posso fare a meno di annusare l'odore del pane che esce dall'antico forno che avvolge Via Don Pinotti. Siamo quasi arrivati, a metà strada il tabaccaio di via Roma dove ci si ferma per le caramelle e le "Esportazione" senza filtro. Ripreso il cammino, da lontano si scorge l'inconfondibile entrata ad arco dell'albergo con disegnati, nella parte alta, dei monti e una penna da alpino, e sulla porta Bury, il cagnone nero che mi corre incontro appena mi vede. Mi ha riconosciuto, vorrei giocare con lui ma mio padre, stanco come un mulo, mi fa cenno di proseguire: "Avrai tempo" – mi dice – e Bury scodinzolante mi affianca e proseguiamo assieme.

La signora Veronica con le maniche arrotolate e il grembiule arrotolato su sé stesso ci viene incontro sorridendo. Non vedo nessun amico dello scorso anno ma lei mi rassicura che ci sono, sono a spasso. Salutiamo Maria Pia felice della mancia e ci incamminiamo verso il penultimo sforzo con le valigie: una grande scalinata che porta al corridoio delle camere; ma, naturalmente, la nostra è al piano superiore, sempre quella anno dopo anno: mio padre prenotava a Pasqua. La signora Veronica ci dà una mano a portare su una valigia, quella meno pesante, e finalmente si apre la porta della nostra camera. Vado alla finestra che ci offre il solito panorama, inconfondibile: un'abettaia di un verde lussureggiante, come dicono i poeti e le agenzie di viaggio. Più a sinistra si scorge il sentiero che porta al lago di Lova. Ci buttiamo tutti sul letto quasi stremati e valutiamo la morbidezza dei materassi, sempre la stessa. Il pitale è sempre dentro ad ogni comodino.

È quasi l'ora di cena, la fame non manca ma la voglia di incontrare gli amici è ancora di più. Dall'alto della scalinata scorgo Vera indaffarata a preparare i tavoli. Mi corre incontro, ci guardiamo e ci abbracciamo. Vera è la nipote della signora Veronica e ha sempre fatto parte della compagnia. È l'ora dei saluti e dei convenevoli: anche i miei genitori rivedono famiglie conosciute

negli anni passati ma io non vedo i ragazzi. Entro nel bar e nella stanza adiacente sento della musica, mi avvicino e sono tutti là a far suonare i dischi in un *mini-box*, (chiamarlo *juke-box* sarebbe un eufemismo). Ci abbracciamo: c'è Micio, sempre più magro e alto, Franco il fotografo, Alessio, Erika e la sorella Manuela e poi altri ragazzi nuovi. Un saluto a Lucia, Micky e Antonia che ci invitano a metterci a tavola. Si cena all'aperto, bellissimo.

La cena è servita. È il 15 luglio e fino al 15 agosto sarà una pacchia! In che anno siamo? Uno dei tanti.





Andrea e i corsari della maratona

Ben ritrovati!

Come da un tragico avvenimento possa nascere una splendida realtà: Andrea, un bellissimo ragazzo si è spento a causa di un tumore cerebrale all'età di 15 anni. Non esistono parole per raccontare, non per consolare, nemmeno per pregare. Può solo lacerare la carne e l'anima. Lo so e basta. Ma Andrea era un combattente, sino alla fine. L'anima di Andrea ha lasciato un seme fortissimo, robustissimo, che negli anni, tra le giuste lacrime e disperazione, si è fatto largo e alla fine è sfociato in una idea stupenda. Appunto **Andrea e i corsari della maratona**! Nasce così nel luglio del 2007 una società sportiva dilettantistica con il duplice scopo di tenere vivo il ricordo di Andrea e di formare un gruppo di persone con la passione per la marcia (corsa podistica) che possano divertirsi insieme attraverso lo sport e altre forme di aggregazione. Proprio grazie al fatto che Andrea ha lottato con coraggio



la sua battaglia contro un male crudele che lo ha colpito nell'età più bella, l'associazione si è prefissa negli anni di aiutare la ricerca contro tutte le forme tumorali, a volte letali, che colpiscono i bimbi e gli adolescenti con modalità che, grazie anche ad altri enti, è riuscita ad attuare. Per questo ha organizzato eventi sportivi ed ha collaborato con altre associazioni ed enti per sostenere i piccoli ricoverati

presso strutture ospedaliere e aiutare la ricerca in campo pediatrico. Negli anni sono innumerevoli le attività svolte e le iniziative alle quali l'associazione ha partecipato.

Viste le finalità dell'associazione nel 2011 il gruppo ha deciso di trasformarsi in Associazione di Volontariato per meglio sviluppare progetti sociali e sportivi.

Era proprio grande e robusto il seme che Andrea ha lasciato su questa terra!

Questa la storia. Ma chi ha conosciuto questi splendidi genitori e questo fantastico gruppo non può fermar-



si alla storia. Parlare di leggenda è come sempre magari esagerato, ma vi posso assicurare che quando e dove si presentano i corsari qualcosa cambia. Se è una stracittadina, una mezza maratona, una maratona, una ultra o magari sino alla 100 chilometri del Passatore l'entusiasmo che sprigionano sia nei partecipanti che negli spettatori è tanto e tale che, per esempio, la stampa ultimamente ha scritto che in una determinata



città durante e dopo la gara tutto si è fermato intorno a loro. Negli anni dicevo le iniziative hanno continuato a svilupparsi, così sono nati gli "spingitori". Durante le competizioni alcuni diversamente abili possono partecipare alla manifestazione perché per ognuno di loro ci sono sei spingitori che a turno portano avanti le carrozzine. Ma lo fanno con una gioia, con un entusiasmo e, diciamo pure, con una coreografia coloratissima e rumorosissima tale da scatenare consensi in ogni dove. Le foto che allego solo in parte riescono a rendere l'idea.

Doveva proprio essere enorme il seme che Andrea ha lasciato in questo mondo!

Ma poi parlavamo anche di volontariato e di aiuti alla ricerca. Così da molto tempo ormai, ogni anno, i nostri si recano presso l'ospedale San Matteo di Pavia e concordando con i primari e personale medico "scelgono" una/o ragazza/o che seguiranno per un intero anno cercando di esaudire tutti i suoi desideri. Non è consolazione, ma cura! Nonostante le gravi condizioni questi giovani trovano il coraggio di combattere, di dimenticare almeno per un po' di tempo i loro dolori. E anche questo è fantastico, anche se magari meno appariscente. Anche questo che narro è esperienza personale. Gli occhi di queste bimbe/i si riaccendono, e sembrano ancora più grandi con le loro testine senza capelli...

Ogni anno vi dicevo si cerca di accontentare i desideri di questi piccoli angeli. Per puro esempio vi parlerò di Valentino, e questa che riporto di seguito è la sua letterina. Ricordo che Valentino ha 8 anni ed è affetto da leucemia linfatica acuta. *"Ciao Corsari, come mi avete chiesto ho preparato la lista dei miei de-*

sideri, spero non sia troppo lunga: vorrei andare ad Amsterdam a trovare i miei cuginetti, andare all'acquario di Genova, andare al River Park con i corsari, fare un giro sulle minimoto, fare paracadutismo, fare un giro sulle moto d'acqua, andare a mangiare il pesce in un ristorante a 5 stelle, un mini skate velocissimo, andare a Leolandia con i corsari, andare a vedere una partita dell'Inter, garage hot wheels con gorilla e aerei da guerra. Ho pensato di non fare la lista troppo lunga per non fare spendere troppi soldi. Ciao a tutti i Corsari... Valentino."

A oggi tantissimi desideri sono stati esauditi, grazie anche alla collaborazione di tantissimi amici (e anche questa è una cosa bellissima). Grazie al pranzo di fine anno della società si sarà in grado di esaudire anche l'ultimo desiderio, il viaggio ad Amsterdam. Ho visto Valentino pochi giorni fa, la sua lotta è ancora lunga, se tutto andrà bene ci vorranno ancora anni, ma i suoi grandi occhi splendevano e il suo sorriso strappava una lacrima.

Ma quanto doveva essere grande il seme che Andrea ha messo in questo mondo!

Naturalmente non ho voluto narrare questa storia per commuovere qualcuno o per altro, ma solo per far vedere, come scrivevo all'inizio, che a volte da una storia tragica può nascere uno splendido fiore.

Termino come sempre ricordandovi che il nostro è lo sport più bello del mondo perché lo facciamo all'aria aperta e nel posto più bello del mondo.... Questo. E da oggi con la consapevolezza che volendo si può anche essere veramente di aiuto a qualcuno.

Buon movimento a tutti!



Una vita a passo di danza

Il primo giorno che sono entrata in una scuola di danza avevo sei anni, il sogno di ogni bambina è fare la ballerina.

Ho ancora impresso nella mente il profumo della pece che si sentiva dentro la sala, i grandi specchi, le sbarre, il body bianco e le scarpette di pelle.

Da quel primo giorno sono passati esattamente 27 anni, vissuti sempre con la danza come compagna di vita.

Credo di aver sempre saputo che in qualche modo quel mondo così magico mi avrebbe accompagnata per tantissimo tempo.

Ricordo ancora la mia prima maestra: una signora con dei lunghi capelli rossi, elegantissima nei suoi movimenti, veniva dal Teatro della Scala di Milano e faceva a tutte noi bambine alle prime armi un po' di paura.

La danza classica è stato il mio primo amore.

Nel corso degli anni, sia in modo amatoriale che professionalmente, mi sono avvicinata a tanti altri stili di danza, dal moderno, al musical, al tip-tap, all'acrobatica...

Finito il liceo, dopo un'audizione, sono entrata a far parte di questa grande accademia di spettacolo di Milano, e mi sono trovata davanti a dei grandi professionisti che mi hanno "insegnato il mestiere", spaziando dalla danza al teatro e alla recitazione, ed infine al canto, altra mia grande passione.

Sono stata poi a Londra per specializzarmi come



performer di musical, a Madrid e a Roma, e più tardi ho cominciato a lavorare in giro per l'Italia in spettacoli, eventi, e continuo ancora oggi a lavorare come "artista", ma anche a studiare, perché di imparare non si smette mai!

Oltre a tutto ciò ho sentito il bisogno di trasmettere le mie competenze, tramite l'insegnamento, e da ormai molti anni mi dedico anche a questo. Ho visto crescere tante allieve, le ho viste appassionarsi, cambiare e migliorare, lezione dopo lezione.

È bello vederle emozionarsi quando riescono a compiere un passo o un movimento, oppure quando indossano il loro body o il loro costume per il saggio di fine anno che è forse il momento più entusiasmante per una piccola o grande allieva.



Quest'anno siamo al secondo anno di un'attività ormai ben avviata a Borno, dalle 15,00 alle 19,00 di ogni mercoledì, in palestra, dove tre gruppi di ballerine si alternano, dalle piccole del gioco danza, alle più grandicelle della scuola primaria con l'acro-danza, per poi passare alle ragazze del lyrical-jazz (danza moderna). In tutto sono una trentina di allieve, con una grande voglia di ballare e imparare questa bellissima disciplina, qual è la danza, che fa stare bene nel corpo e nell'anima, e quando si comincia ad amarla non si riesce più a farne a meno.

Agenzia Allianz Breno Ortensi Dessi Fiorini Assicurazioni S.a.s.

Piazza Vittoria, 1 - 25043 Breno (BS)

Tel. 0364 22453

Con AllianzNOW la protezione diventa semplice, in tempo reale.



Tutte le risposte a portata di mano

Non c'è bisogno di recuperare e consultare il contratto: basta il tuo smartphone. AllianzNOW sa quali protezioni hai acquistato e te le fa usare.



Assistenza in tempo reale

AllianzNOW ti fornisce assistenza immediata, offrendoti soluzioni e servizi per affrontare l'emergenza. Ti guida passo per passo nella gestione del sinistro per evitare errori.



Ovunque sei, 24 ore al giorno

Puoi usare la tua protezione in Italia o all'estero, ogni giorno e a qualsiasi ora: con AllianzNOW sei sempre connesso alla Centrale Operativa Allianz.



Condividi la tua protezione

Fai scaricare l'App alle persone importanti per te, così anche loro potranno gestire ogni imprevisto con serenità e semplicità.



La tua agenzia in un click

Basta un click per contattarla e ricevere la consulenza e l'assistenza necessaria in modo semplice e veloce.

Allianz



Scarica l'App

MESSAGGIO PUBBLICITARIO: i servizi operano secondo le condizioni contrattuali delle garanzie assicurative acquistate e quelle di utilizzo previste dalla App. Possono prevedere limitazioni e/o esclusioni.
AVVERTENZA: prima della sottoscrizione leggere il fascicolo informativo disponibile presso le nostre agenzie e sul sito allianz.it.



Vent'anni d'Inghilterra

Non sembra anche a voi che invecchiando il tempo passi sempre più in fretta? Anche quest'anno volge al termine, e il 2019 è già in posizione di partenza. 2019 che porterà il totale di anni da me vissuti in terra d'Albione alla bella cifra tonda di 20! Vola davvero il tempo.

A quei tempi D'Alema era Presidente del Consiglio in Italia e Tony Blair Primo Ministro del Regno Unito, la vecchia Lira si preparava ad andare in pensione e lasciare il posto al neonato Euro, mentre la Sterlina continuava ostinatamente il suo corso.

Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi si alternavano alla Presidenza della Repubblica, mentre Elizabeth Alexandra Mary Windsor continuava ostinatamente il suo regno.

Il futuro immaginato da "Spazio 1999" (in inglese *Space: 1999*, curiosa la scelta di togliere i due punti nella traduzione) si dimostrava troppo futuristico, e i telefonini telefonavano e poco più.

Io perdevo mio padre, l'Italia Fabrizio De André e l'Inghilterra Harvey Postlethwaite. (Come "chi è?" Storico ingegnere della Formula Uno!) Io vivevo a sud del Tamigi, e tornando a casa in bus dopo il lavoro seguivo la costruzione della grande ruota panoramica, la *London Eye* (vedi foto).

Da allora di acqua sotto i ponti ne è passata tanta, sia sotto quelli sul Tamigi che sotto quelli sul Trobiolo, e se nel frattempo non ho perso i capelli è solo perché li avevo già persi prima; il mio progetto di imparare l'inglese in sei mesi per poi girare il mondo ha subito un piccolo rallentamento, devo affinare la sintassi e migliorare la pronuncia che rimane ancora decisamente anglo-camuna; ma non ho fretta, bisogna dare tempo al tempo!

Come cantava Vasco "I giorni passano, ed i ricordi sbiadiscono, e le abitudini cambiano"; cambiamo anche noi? Forse in parte, ma la struttura di base rimane la stessa.

A volte mi domando come sarebbe stata la mia



vita se fossi rimasto in Italia, ma la risposta è sempre una sola, ed è un'altra domanda: chi lo sa? Magari, come nei film, ci sono milioni di dimensioni parallele e da qualche parte c'è un Bortolo che ha passato gli ultimi 20 anni al Paesello, o a Cinisello Balsamo; comunque sia il Bortolo originale sono io! Credo...

Oggi in Italia abbiamo come Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, mentre quassù Theresa May, contro ogni previsione, rimane artigliata alla carica di Primo Ministro (se resiste fino al momento di andare in stampa); l'Euro non è più uno sbarbato ma ora ha parecchi nemici che vorrebbero rimpiazzarlo con la vecchia Lira, mentre la Sterlina continua ostinatamente il suo corso. Sergio Mattarella è il nostro Presidente della Repubblica, mentre Betta Regina continua ostinatamente il suo regno. I telefonini fanno ormai tutto tranne il caffè, e le video-chiamate, che mi sembravano da giovane roba da Spazio 1999, sono all'ordine del giorno, e pure "gratis".

Io ho perso mia suocera, l'Inghilterra Stephen Hawking e l'Italia Sergio Marchionne (oh, se non metto Formula Uno ovunque non sono contento).

Quello che non ho perso è il vizio di farmi domande e di cercare risposte, e tutto sommato non importa se usi Google o l'enciclopedia perché a certe domande devi dare risposte tue: il fine giustifica i mezzi ma i mezzi non ti portano al fine!

Ma ora basta disquisizioni pseudo-filosofiche, che poi mi si annoda il cervello. Tutto sommato se sono ancora qui significa che mi è piaciuto il ruolo di emigrante, e poi se non venivo chi la scriveva "Te la dó mè l'Inghiltèra"? Come dite? Ne facevate volentieri a meno? Io mi sacrifico per voi... Beh, magari sarebbe stato più interessante "Te 'l dó mè 'l Belize"!

Comunque vent'anni di Londra non mi hanno fatto dimenticare il dialetto, per cui... ve 'nciante 'na salüdada! Buon Natale!



Panta rei

Panta rei. Tutto scorre. Così si esprimeva Eraclito più di 2000 anni fa parlando della vita e dell'universo, come tanto amavano fare i filosofi greci al tramonto, circondati dai bucolici paesaggi ellenici. Secondo quel "geniaccio incompreso" di Eraclito, infatti, ogni cosa si muoveva in maniera inconscia come l'acqua di un fiume che mai può essere arrestata nel suo costante flusso da monte a valle.

Personalmente, forse perché non penso mai troppo in grande ma guardo piuttosto l'orizzonte più ristretto della mia esperienza, leggendo questo aforisma pensavo sempre al Trobiolo, il fiumiciattolo che accomuna noi della contrada di *'nfont a Buren*. Non ho mai avuto un buon rapporto con il nostro caro vecchio torrente. Fin da bambino infatti mi divertivo a tirare calci ad un pallone nel giardino di casa e già mostravo la più che dubbia tecnica e lo scarso controllo di palla che mi avrebbero accompagnato nella mia breve ma intensa "carriera calcistica". Inutile dire che, inesorabilmente, i miei tiri, o più propriamente le mie "scarpate", si alzavano al cielo, superavano la siepe che separa casa dalla strada e imboccavano veloci le ripide discese di Via Calagno fino a tuffarsi, all'altezza del ponte, proprio nel Trobiolo, con buona pace mia, costretto a concludere la goffa sessione sportiva, e dei miei genitori, consapevoli che avrebbero dovuto comprarmi un nuovo pallone e che anche questo sarebbe stato prima o poi inghiottito dal torrente. Se tuttavia io non potevo seguire i miei palloni la mia immaginazione poteva farlo eccome! Così mi ritrovavo spesso a fantasticare sul loro viaggio prima nell'Oglio poi nel Lago d'Iseo, nel Po, nel Mediterraneo e come, con un po' di fortuna pensavo, potessero raggiungere addirittura l'Oceano. E, ancora, riflettevo sul loro "peregrinare": quali splendidi posti avrebbero visto e quante storie meravigliose avrebbero potuto raccontarmi! E chissà se a qualche anno di distanza quei palloni non stiano ancora galleggiando in qualche punto dell'oceano, chissà quali posti assurdi avranno visitato e quante storie avrebbero da raccontarmi!

I recenti e violenti acquazzoni nel Lazio mi hanno riportato ai miei pensieri di bambino, a quelle "povere palle" in balia delle correnti e mi hanno indotto a riflettere sul fatto che forse anche noi uomini siamo vittime di correnti, non solo metaforicamente parlando, più o meno forti, di cui spesso non ci rendiamo neppure conto. Nella Capitale è facile e frequente, magari in corrispondenza di qualche stazione della metro ma non solo, vedere una fiumana di gente che si muove da un punto all'altro della città, tantissime persone che, quasi senza rendersene conto, mosse dai fili invisibili dei propri impegni, delle proprie attività e dei propri lavori, si spostano, quasi cullate da una dolce cor-



rente d'acqua che le porta un po' dove vuole.

In fondo "*panta rei*", tutto scorre, e anche noi "*scorriamo*", ci muoviamo e cambiamo in continuazione. E anche Roma cambia e ogni giorno è diversa. Cambiano i locali che accendono con le loro luci la città, cambiano i residenti, cambiano le abitudini che di volta in volta si adeguano ai tempi, cambiano i turisti che provengono dalle diverse parti del mondo. Un po' come succede quando si riguardano le vecchie foto e si notano di volta in volta dettagli a cui prima non si era dato peso, anch'io piano piano ho cominciato ad amare questo aspetto di Roma, il suo continuo evolversi ed essere sempre diversa, un po' in contrapposizione con il suo "status" di "città eterna".

È stata proprio questa nuova ottica a farmi rivalutare le mie due "grandi case affettive", Borno e Roma, i posti in cui ho lasciato e continuo a lasciare il cuore ogni volta, buttandomi alle spalle un po' di quella forte nostalgia che mi stringeva il petto ad ogni spostamento. Anche la paura che il mio paese potesse cambiare in mia assenza piano piano sta lasciando il passo al desiderio e alla curiosità di trovarmi di fronte, ad ogni ritorno, un Borno nuovo, magari diverso solo per qualche piccolo dettaglio: una faccia nuova che si aggira per la piazza, nuove insegne di bar o ristoranti o semplicemente ragazzi e ragazze che crescono e cambiano nell'aspetto.

Per concludere, prima di lasciarci con i soliti auguri per le feste (quelli non cambiano mai per fortuna!), voglio provare a rassicurare i giovani che, come me ormai un lustro fa, provano ad intraprendere nuove esperienze e si sentono in balia di questo fiume di cambiamenti. A loro dico: "Non fatevi spaventare dallo scorrere degli eventi ma piuttosto fatevi cullare dalle correnti ed imparate a navigare!".

E come promesso Buone Feste a tutti!



Piccolo... spazio... pubblicità!

Mi dispiace per gli appassionati, ma no, questo articolo non parlerà del Vasco nazionale. Natale si avvicina (di nuovo?!?) e mi ritrovo come sempre a chiedermi cos'altro raccontarvi. Il Natale è certo un periodo dedicato agli affetti e a quell'atmosfera di pace che sembra eluderci tutto il resto dell'anno. Tuttavia, il Natale è anche diventato il tempo del consumismo! E non arriva Natale finché in TV non si iniziano a vedere le classiche pubblicità dei balocchi più classici o alternativi e dei dolci più golosi. Infarciti di bontà e infarinati di tenerezza, gli spot di Natale sono spesso gli unici che tolleriamo (almeno fino al 31 dicembre!) senza che lo zapping compulsivo ci attanagli! Ecco allora un tuffo nei mie preferiti!

La rossa più bevuta di sempre

Non potevo certo non iniziare da qui... è da una ventina (abbondante) di Natali che spero invano di rivedere la splendida e storica pubblicità della rossa più bevuta del mondo, la Coca Cola. Chi di voi (over 30) non ricorda il jingle 'Vorrei cantare insieme a voi...in magica armonia...' cantato da centinaia di giovani di diverse etnie, lingue e razze, seduti a formare un albero di Natale umano, munito di lucine e stella in punta? E dai! Dovete averlo canticchiato centinaia di volte nella vostra testa, anche a Pasqua o in piena estate! Ai giovani consiglio di dargli un'occhiata! Nella sua semplicità, questo spot, oltre a compiere il suo dovere promozionale, ci ricordava che a Natale stare insieme è così magicamente bello. Se



poi si canta una canzoncina che diventerà un tormentone per almeno due generazioni e si beve Coca Cola potrebbe pure essere meglio! Mi raccomando, però, andateci piano con le bibite zuccherine... meglio risparmiare calorie per cose assai più soddisfacenti. GLOBALE



Un mazzo di fiori per il bambinello

Una decina d'anni dopo è invece apparso uno spot che mi faceva venire voglia di correre al mobile delle golosità (ogni casa ne ha uno!) e di mangiarmi un pochino di torrone. Parlo della pubblicità dei Torroncini Sperlari. Siamo nella tenda di Gaspare, Baldassarre e Melchiorre, ancora lontani qualche mese dal Natale, che cercano di ingannare la noiosa attesa. Ma si sa, la gola è infida e non è facile resistere con i torroncini a portata di mano! "Solo uno!" implorano Melchiorre e Baldassarre... Gaspare cede a questa richiesta tutto sommato innocua! Ma non fa a tempo

a tornare ai suoi videogames che i torroncini sono spariti! "E adesso che gli portiamo?" chiede un inebetito Gaspere ai suoi compagni di carovana. "Un mazzo di fiori?" Chissà che il bambinello non apprezzi ugualmente... e se nemmeno i saggi Re Magi han saputo resistere alla malia dei torroncini, come potremmo noi comuni mortali non cedere alle leccornie (dolci e salate) che per una quindicina di giorni ci invadono casa? **INDULGENTE**

Salto nel buio... con paracadute!

Avrei potuto scegliere almeno dieci pubblicità di panettoni di marche e farciture diverse. Dalla classica pubblicità Bauli con i bambini che cantano e mangiano attorno a un pianoforte, suonato da un Babbo Natale in borghese, a quella Bistefani, col direttore di produzione che, preoccupato per le spese, si chiede "Ma chi sono io? Babbo Natale?". Invece, ho optato per lo spot Motta degli ultimi anni, in cui un simpatico e ingegnoso bimbetto, preoccupato per l'incolumità del paffuto Babbo, gli posiziona un panettone Motta nel caminetto per essere sicuro che non si faccia male



durante l'atterraggio! "Buttati – gli urla su per la canna fumaria – che è morbido!" Spot centrato e simpatico della Motta! Dopotutto cosa c'è di più natalizio di un bel panettone tiepido e morbido, di un caminetto addobbato e di un bambino in attesa che non vuole compromettere l'arrivo dei suoi fantastici giocattoli? **PREMUROSO**

Lo sapevate che?

Pare che i vestiti di Babbo Natale siano rossi e bianchi perché in una mossa di marketing la Coca Cola avrebbe voluto unirli al suo marchio per sempre! In realtà è solo una leggenda: immagini di Santa Claus di rosso vestito erano già apparse in alcune cartoline natalizie del 1906, cioè anni prima che la Coca Cola lo impiegasse nelle sue pubblicità nel 1931! E' stato quindi il destino, ben più forte di una multinazionale, a decidere i colori di Babbo Natale.



L'origine del panettone risale già al Medioevo, quando si cuoceva un pane di frumento più ricco del solito per celebrare il Natale. Si narra che il cuoco degli Sforza avesse bruciato il dolce per il banchetto natalizio e che lo squattero Toni avesse sacrificato il panetto di lievito madre che teneva in serbo per sé e la sua famiglia, impastandolo con farina, uova, zucchero, uvetta e frutta candita e donandolo per il banchetto. Da qui il nome Pan de Toni. Sarà vero?

La genesi del torrone si perde nella notte dei tempi... I Cremonesi raccontano che fosse stato creato per le nozze di Bianca Maria Visconti con Francesco Sforza nel 1441 e che avesse la forma della torre più alta della città, il Torrione, appunto. Per altri ha origini cinesi, dato che le mandorle che lo caratterizzano provengono dall'Oriente. C'è chi lo ha ritrovato nei trattati culinari dell'Antica Roma, in cui si racconta di un dolce a base di bianco d'uovo, miele e mandorle! Chissà chi ha ragione?!





Le teorie del complotto

Le teorie del complotto mi hanno sempre suscitato un certo fascino. Non tanto per le loro affermazioni che generalmente non condivido ma per la loro capacità di far presa su molte persone, di creare dibattito e per l'attuale rapidità di diffusione e condivisione. Sarebbe interessante capire perché questi pensieri si propaghino in modo virale e come riescano a raccogliere numerosi "credenti" ma purtroppo non ho una risposta documentata e scientifica a questo quesito.

Di quali teorie stiamo parlando? Vediamone alcune. Premetto che è comunque doveroso rispettare la libertà di pensiero e di opinione che qualsiasi individuo può avere a riguardo, sia a sostegno o sia contro questi argomenti.

Nuovo ordine mondiale e Rettiliani

La Terra è controllata da un Nuovo Ordine Mondiale: la razza dei Rettiliani (una fusione tra uomo e rettili, alti più di due metri che si cibano di sangue umano e provenienti da un lontano sistema stellare). La teoria sostiene che i Rettiliani sarebbero una forza segreta e nascosta che manipola il mondo. Si sostiene che le persone più influenti del mondo a livello politico ed economico siano in realtà Rettiliani.

Scie chimiche

Le scie di condensazione create dagli aerei in cielo sono composte da agenti chimici o biologici capaci di avvelenare e addirittura manipolare l'uomo. Tra le altre ipotesi figurano le intenzioni di enti governativi di manipolare il clima e/o di ridurre la crescita della popolazione. Il dibattito ha fatto nascere anche interrogazioni parlamentari in Italia (più di una decina dal 2000 a oggi) che è possibile consultare sui siti ufficiali della Camera e del Senato con tanto di risposte da parte dei vari ministeri dell'Ambiente e della Difesa.

Terrapiattisti

La Terra è piatta. Credenza presente sin dall'antichità è rimasta intatta anche oggi e sostenuta dall'associazione Flat Earth Society ("associazione della Terra Piatta").

Il nostro mondo è avvolto da una cupola di ghiaccio e i confini che permettono di contenere gli oceani sono formati dalla terra che noi in realtà conosciamo come Antartide. L'Antartide è una terra tenuta neutrale dai governi potenti che conoscono e nascondono questo segreto (basta vedere il logo dell'ONU per capire che le organizzazioni più influenti sanno che la Terra è piatta).

Teoria del complotto lunare

Uno dei più grandi avvenimenti della storia dell'umanità, lo sbarco sulla Luna, non è mai avvenuto. Le immagini e i video delle passeggiate lunari degli astronauti sono state prodotte in realtà in set cinematografici.

Secondo la teoria gli Stati Uniti non avevano all'e-



poca la tecnologia sufficiente per poter compiere questa missione ma bramavano, nel periodo della Guerra Fredda, di dimostrare al mondo intero la propria superiorità.

I detriti lunari prelevati dagli astronauti sono in realtà minerali prodotti con forni specifici ad altissime temperature.

Fabbrica delle calamità

Le calamità naturali che hanno recentemente colpito il Pakistan, Haiti e il Giappone (con il potente terremoto dell'11 marzo 2011 che ha generato anche uno tsunami) sono state provocate dal sistema HAARP. HAARP ufficialmente è una base scientifico-militare situata in Alaska che effettua ricerche sull'atmosfera, ionosfera e sulle comunicazioni radio. Il sistema sarebbe anche in grado di scatenare eruzioni vulcaniche attraverso la produzione di onde elettromagnetiche.

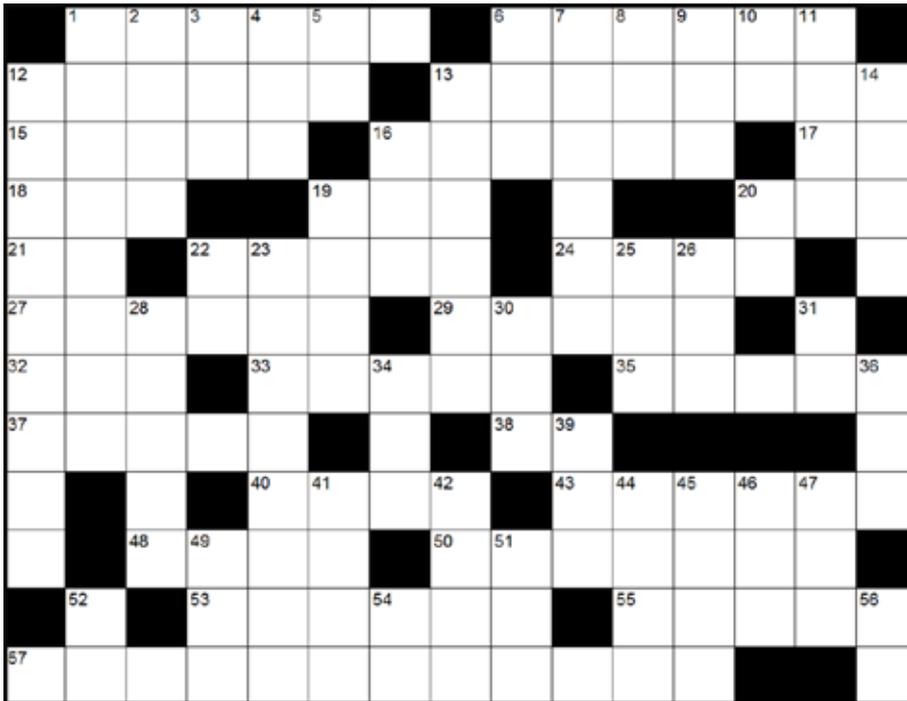
La Finlandia perduta

Teoria circolata in rete a partire dal 2015 afferma che la Finlandia non esiste. Al posto della nazione che troviamo sulle cartine è presente una porzione aggiuntiva di mar Baltico, utilizzato dalla Russia per sfruttare le risorse marine in esclusiva e in segreto. Potrebbe darsi che questo complotto sia stato creato quasi per gioco, in modo da testare la diffusione incontrollata di queste leggende su Internet. Sulla falsariga è nata poi successivamente la teoria (in modo ironico) che anche il Molise non esiste.

I primi complottisti diventati famosi scrivevano libri, organizzavano conferenze e incontri per illustrare le loro teorie. Ora basta usare Youtube per trovare tantissimi video a favore o contro tali complotti. Sembrerebbe però che la ragione principale che spinge a produrre contenuti (libri, video etc.) riferiti a questi argomenti non sia la reale convinzione nella teoria o il desiderio di far conoscere a tutto il mondo la verità ma quello di sfruttare la loro attrattività per ottenere attenzione, fama e ora anche guadagni pubblicitari che si possono ottenere attraverso le visualizzazioni di un video.

CRUCIVERBUREN

P. C.

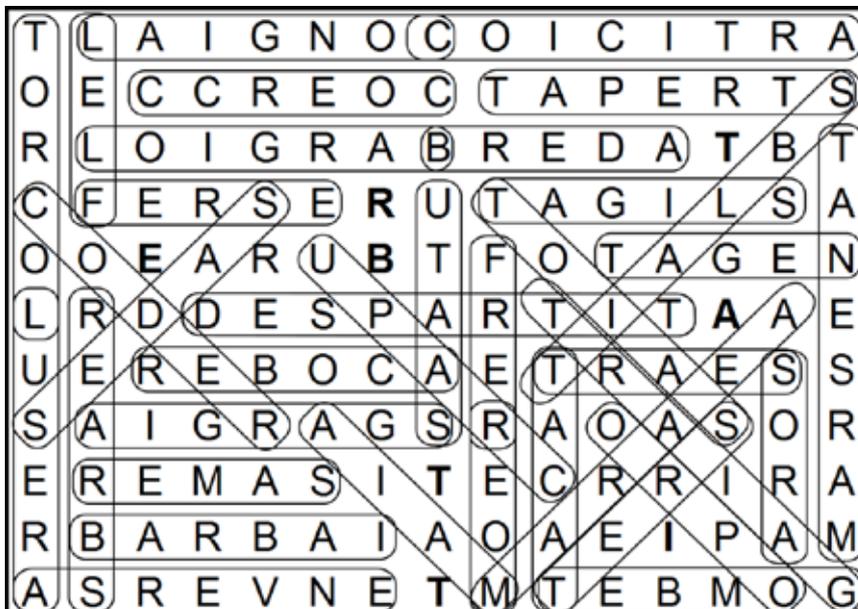


ORIZZONTALI 1. Articolazione del braccio (dial.) - 6. L'alluce (dial.) - 12. Serve a manovrare il paiolo del latte sopra il focolare (dial.) - 13. Privo di denti (dial.) - 15. Collega due sponde - 16. Il ponte più famoso di Venezia - 17. Affermazione russa - 18. Saluto a Cesare - 19. Rettilineo (dial.) - 20. Torrenti... cattivi - 21. Sigla di Napoli - 22. Sgocciolano dal naso (dial.) - 24. Le sette musicali - 27. Il girello di un tempo (dial.) - 29. Provincia della Sardegna - 32. Arnia senza uguali - 33. Voltato, di spalle (dial.) - 35. Schiaffone (dial.) - 37. Parassita della vite - 38. Esercito Italiano - 40. Pesante (dial.) - 43. Incastrato (dial.) - 48. Tonti, poco svegli (dial.) - 50. Proprio dei sogni - 53. Ripete-

tere, rinnovare - 55. Sportello (dial.) - 57. Pese anconetano con la Rocca del Cardinale Albornoz

VERTICALI 1. Il nome del pianista Allevi - 2. Località alla partenza degli impianti di sci - 3. Pazzo (dial.) - 4. Bigie senza pari - 5. In centro alla vena - 6. Direttore Generale Assoluto - 7. Trasparente, limpido - 8. Sigla di un materiale detonante - 9. Umano senza pari - 10. Lisi senza uguali - 11. Letto di un torrente tipico delle regioni desertiche - 12. Orecchio a sventola (dial.) - 13. Metà pesce e metà donna - 14. Recidere, affettare (dial.) - 16. Abbonda in Cina (dial.) - 19. Gruppi di tre persone - 20. La seconda di sette - 22. Sigla di Taranto - 23. Senso di dignità, amor proprio - 25. Cereale e... plantigrado (dial.) - 26. Trota senza pari - 28. Protegge il dito del sarto (dial.) - 30. Grasse, scivolose - 31. Numero che ricorda l'infinito (dial.) - 34. Cattive - 36. Le prime... dell'ultimo - 39. Ingegneria Sismica Italiana - 41. Frase musicale ripetuta - 42. Forra... senza fondo - 44. Arrabbiato (dial.) - 45. Diminutivo di Alfredo - 46. Recita senza pari - 47. Associazione Ornitologica Europea - 49. Grida, urla (dial.) - 51. Nero senza fine - 52. Ha cinque dita (dial.) - 54. Utili insetti (dial.) - 56. Egli (dial.)

Soluzione del numero scorso



- *La fotografia non è come la pittura.*

Vi è una frazione creativa di un secondo quando si scatta una foto. Il tuo occhio deve vedere una composizione o un'espressione che la vita stessa propone, e si deve saper intuire immediatamente quando premi il clic della fotocamera.

Quello è il momento in cui il fotografo è creativo.

Oop! Il momento! Una volta che te ne accorgi, è andato via per sempre.